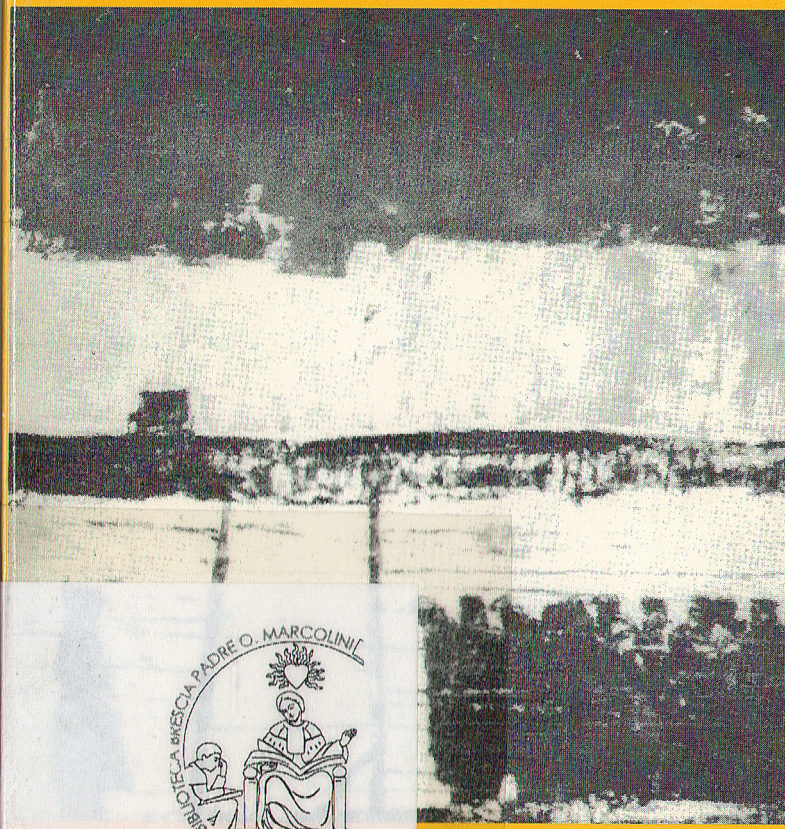
LINO MONCHIERI

I Racconti del Lager



BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

COLLANA "A FUTURA MEMORIA"
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

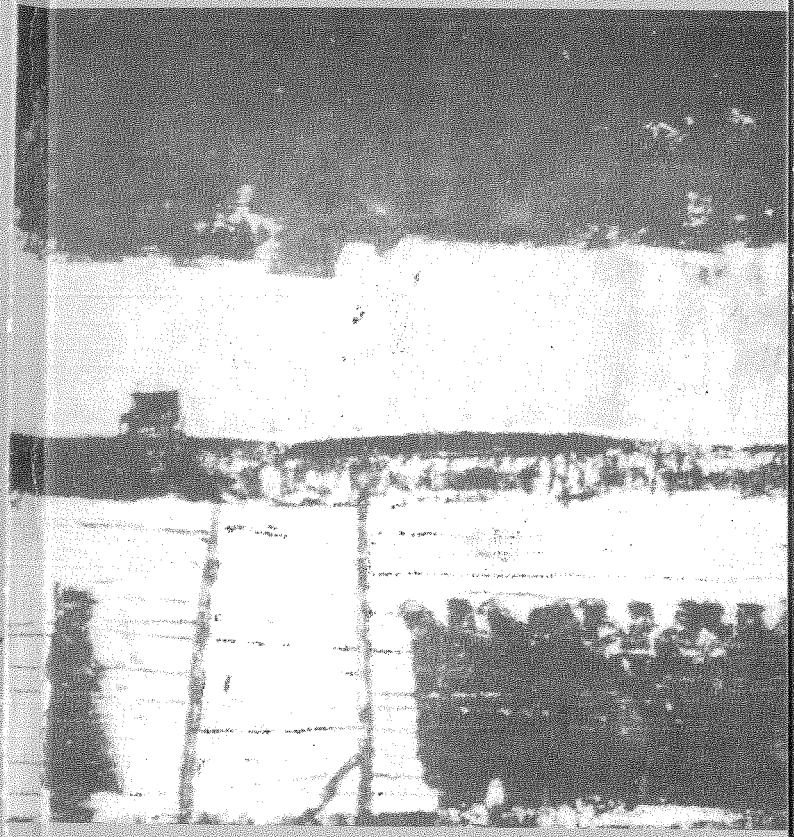
Ideata e realizzata da LINO MONCHIERI, a cura delle Edizioni "Non dimenticare" — dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH (5ª edizione)
2 - UNA VITA INTERROTTA
3 - TRE STORIE DI LAGER (4ª edizione)
4 - IL LAVORO COATTO DEI MILITARI ITALIANI DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI
5 - TESTIMONIANZE DEL LAGER Deposizioni e interviste di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/45
6 - NON DIMENTICARE (7ª edizione)
7 - STECKRÜBEN/RAPE
8 - MEMORIE DI PRIGIONIA (3ª edizione)
9 - NELLA TERRA DELLA DESOLAZIONE
10 - LA CONVENZIONE DI GINEVRA E LA REALTÀ DEI LAGER (3ª edizione)
11 - SCUOLA DOMANDA (3ª edizione)
12 - VIA CRUCIS DEI LAGER (3ª edizione)
13 - PRIGIONIERO DEI TEDESCHI
14 - UOMINI DEI LAGER
15 - ATTI della "Giornata di Studio per il 50º (1943-93)"
16 - DIMENTICARE? MAI... (3ª edizione)
17 - CARA MAMMA (2ª edizione)
18 - CINQUANT'ANNI DOPO (1943-1993)
19 - I TEMPI DELL'INGANNO Dall'armistizio al lager di prigionia
20 - DIARIO DI PRIGIONIA (7ª edizione)
21 - MEDICO A LUCKENWALDE
22 - I RACCONTI DEL LAGER (5ª edizione)
23 - DIETRO IL RETICOLATO NAZISTA, *di Gastone Bregoli, Remo Capacchietti, Vittorio Duina, Severino Piotti, Pietro Tonoli*
24 - I GIORNI DEL LITTORIO *di Lino Monchieri*
25 - ALL'O.N.U. PER LA PACE *di Giovanni Mariot*

LINO MONCHIERI

I racconti del Lager

5ª Edizione



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

22

LINO MONCHIERI

I RACCONTI DEL LAGER

5ª Edizione

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

Questa edizione – a cura degli 'Amici di Padre Marcolini' – è offerta agli studenti bresciani, nel centenario della nascita (1897-1997) di P. Ottorino Marcolini, già cappellano degli alpini e deportato nei lager di prigionia nazisti in Germania.

Le illustrazioni nel testo sono del pittore RICCARDO MUSONI

L'illustrazione di copertina è del pittore GIAN MARIA CIFERRI

Presentazione

Care lettrici e cari lettori,

se avrete la fortuna di prendere in mano I racconti del Lager, *non lo lascerete facilmente. È, infatti, un libro che vi appassionerà, e molto.*

I personaggi che vi verranno incontro da queste pagine non li dimenticherete più perché vi entreranno nel cuore e diverranno vostri amici. Vi faranno riflettere, ma vi aiuteranno anche a sorridere e a sperare.

Io prendo la parola solo per dirvi qualcosa sull'Autore di questi mirabili racconti. Lino Monchieri non solo è un uomo di scuola, ma un vero scrittore che onora la nostra letteratura giovanile.

Egli, infatti, ha scritto soprattutto per quelli che, come voi, l'infanzia ormai se la sono lasciata alle spalle per affacciarsi a quell'età, meravigliosa e difficile, che si chiama adolescenza: l'età in cui ci si vuol rendere conto delle cose, si vuol capire e scegliere ciò che è giusto.

Lino Monchieri, però, in quest'ultimo libro mette a tacere la sua fantasia e diventa testimone di una realtà vissuta in prima persona e fissata nei suoi fogli di diario, che io ho avuto il privilegio di leggere subito dopo la fine della guerra.

Monchieri era anche lui uno dei 650.000 soldati italiani che – senza direttive e senza capi, dislocati su una scacchiera di eccezionale ampiezza, dalla Francia al mar Egeo – all'indomani dell'Armistizio tra l'Italia e gli Alleati, furono deportati nei Lager in Germania.

Quei ventuno mesi, tra l'autunno del 43 e la primavera del 45, furono drammatici ed eroici insie-

me. Furono un calvario e un tempo di grazia. E ognuno, nella sofferenza più dura, mise a nudo il suo vero «io» con la sua miseria e la sua grandezza – come si tocca con mano in questi racconti impreziositi dalle pregevoli illustrazioni dell'affermato pittore Riccardo Musoni.

Va, però, ricordato che i prigionieri italiani in Germania dettero vita a una forma di resistenza collettiva, parallela a quella combattuta in Italia dai partigiani.

Si trattò di un fatto di altissimo valore morale e politico, anche per le dimensioni che lo caratterizzano: su 650 mila prigionieri solo l'1,03% aderì al risorto fascismo.

I nostri soldati, piuttosto che servire il nazismo e i suoi complici, preferirono rinunciare al ritorno in patria e andare incontro alla fame, al freddo, alle pestilenze, in una parola agli orrori del lager.

La loro scelta di «non collaborazione» fu il primo referendum della nostra storia e il suo esito ci riempì di giusto orgoglio.

Cari amici, a questo punto la mia lettera s'è fatta troppo lunga e bisogna chiudere. Vi auguro di cuore "Buona lettura!".

Matteo Perrini

Cronologia essenziale

3 Gennaio 1925 - Mussolini, capo del governo fascista, sopprime le libertà civili e dà inizio alla dittatura.

30 Gennaio 1933 - Hitler, capo del nazismo tedesco, sale al potere in Germania.

22 Maggio 1939 - Le due dittature nazifasciste firmano un patto di alleanza militare e politica tra Germania e Italia.

1º Settembre 1939 - Hitler scatena la seconda guerra mondiale, con l'aggressione alla Polonia, in aiuto della quale scendono in campo Gran Bretagna e Francia.

10 Giugno 1940 - Mussolini, credendo che ormai il conflitto volgesse al termine, dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna e si schiera con la Germania nazista.

22 Giugno 1941 - Hitler dà inizio alla guerra sul fronte orientale, con l'aggressione all'URSS.

10 Luglio 1943 - Gli eserciti angloamericani sbarcano in Sicilia.

25 Luglio 1943 - Mussolini viene destituito. Capo del governo è nominato il Maresciallo Pietro Badoglio.

8 Settembre 1943 - L'Italia chiede l'armistizio alle forze alleate angloamericane.

9 Settembre 1943 - L'esercito italiano, abbandonato dal re, dal governo, dai comandi militari in fuga da Roma, viene catturato, disarmato e deportato nei campi di prigionia in Germania.
Seicentocinquantamila militari italiani vengono internati nei lager nazisti e costretti al lavoro coatto.

12 Settembre 1943 - Mussolini, rinchiuso in un albergo sul Gran Sasso, è liberato dai tedeschi, diventa capo della Repubblica Sociale Italiana, vassalla del Reich.

6 Giugno 1944 - Gli eserciti alleati sbarcano in Francia, in Normandia.

20 Luglio 1944 - Diventa operante il patto tra Hitler e Mussolini, in forza del quale i prigionieri italiani vengono consegnati alla mercé della Germania.

25 Aprile 1945 - La Resistenza italiana contro i nazifascisti proclama l'insurrezione. Liberazione dell'Italia dalla dittatura fascista.

28 Aprile 1945 - Mussolini viene giustiziato.

30 Aprile 1945 - Hitler si suicida nella Berlino occupata dall'Armata Rossa dell'Unione Sovietica.

8 Maggio 1945 - Sconfitta e resa della Germania. Fine della guerra in Europa.

2 Giugno 1946 - Gli italiani scelgono la Repubblica.

1º Gennaio 1948 - Entra in vigore la nuova Costituzione Repubblicana.

8 Settembre 1943: la difficile scelta

L'8 Settembre del 1943 era un mercoledì. All'annuncio dell'armistizio ci venne incontro la prima grossa delusione: gli ufficiali ci lasciarono soli, abbandonandoci senza ordini, senza istruzioni, soprattutto senza solidarietà: il tempo di gettare l'uniforme alle ortiche, di mettersi in abiti civili e di squagliarsela, veloci come il vento, fuori dal recinto dell'aeroporto.

Primo a dare l'esempio, il generale di squadra, responsabile dell'Aeroporto Militare 228: salì a bordo dell'ultimo aereo disponibile e precipitosamente ci lasciò col naso incollato all'insù. Che potevano fare il comandante del Battaglione allievi, il direttore del Corso e gli ufficiali istruttori? Né più né meno quello che avevano visto fare dal generale.

A quelli di noi che riuscirono a chiedere lumi sul da farsi, con bella improntitudine risposero pronti: «Non vi succederà niente. Il corso continua. State calmi. Tutto si aggiusterà».

Puntualmente, l'indomani, tutto si aggiustò, ma non all'italiana, bensì secondo la brutalità repressiva dei carri armati nazisti. Sulle prime, anche gli ex alleati preferirono la blandizie e le astuzie fraudolenti alle immediate minacce: «Presto vi rimanderemo alle vostre case. A meno che non vogliate finire il corso. Anche noi siamo interessati ai vostri studi sulla "radioricerca e localizzazione" (perifrasi per intendere la propedeutica all'uso del radar). Intanto, rientrate con calma nelle vostre camerate».

Il giorno seguente, i nostri ineffabili transfughi tornarono a farsi vivi, ovviamente, al di là del recinto, bicicletta alla mano e abiti borghesi, per studiare

l'evolversi della situazione, più per curiosità che per interesse diretto.

Quanto a noi, i soldati della Wehrmacht ci fecero radunare nel vasto cortile della Scuola Allievi Ufficiali della Regia Aeronautica, guardati a vista da due minacciosi *Tiger* con i pezzi in dotazione, alzo zero, puntati contro il nostro ammassamento.

Un ufficiale nazista, affiancato da due torvi mastini con il mitra imbracciato, ci arringò con voce stentorea, in un tono che non avrebbe concesso ripetizioni: «Il re fellone, il governo imbelle e i vostri inetti comandi militari sono fuggiti e vi hanno abbandonato. Tocca a voi, ora, decidere la vostra sorte. Che cosa intendete fare? Restare fedeli a irresponsabili vigliacchi che non vi meritano, oppure restare al fianco dell'alleato tedesco per continuare la guerra contro il giudaismo internazionale e le bande affaristiche anglo-americane che occupano il vostro paese?».

Dopo che l'interprete ebbe tradotto il messaggio, il tedesco restò un attimo in silenzio, in attesa, forse, dell'urlo di plauso e di adesione dei cento e cento allievi schierati di fronte a lui.

Riprese a vociare per dire: «Sta bene. Trovo giusta una pausa di riflessione. Vi concedo mezz'ora di tempo».

Ci lasciò soli, impalati e smarriti, alle prese con la decisione più difficile della nostra breve esistenza.

Era la prima volta che venivamo chiamati a scegliere, dopo un ventennio vissuto all'insegna dell'obbedienza assoluta, degli ordini impartiti dall'alto, dell'osservanza senza discutere di provvedimenti decretati senza il nostro consenso, a casa, a scuola, nella società, nelle organizzazioni giovanili del regime... Era la prima volta che ci veniva chiesto di decidere, soli con la nostra coscienza e la nostra inesperienza.

Dovevamo scegliere non soltanto per l'immediato presente, su cui incombeva massiccia e violenta

la volontà del nuovo padrone, ma anche per l'incerto e fosco futuro.

Mai come in quella terribile mezz'ora subimmo il peso di così grave dilemma. I nostri vent'anni non consentivano scappatoie. Evangelicamente si trattava di dire *sì* o *no*: un termine breve che decideva della nostra sorte. Il *sì* significava metterci, corpo e anima, nelle mani dei tedeschi, per altro inviperiti a causa del conclamato tradimento. Il *no* voleva dire giocare d'azzardo con un avvenire oscuro nel quale mettere a rischio, con la libertà, la vita stessa.

Come se una forza superiore avesse agito sulla coscienza collettiva dei giovani allievi, nessuno fece un passo avanti, allorché l'ufficiale tornò per chiedere conto della scelta. Stravolto in viso, non voleva credere ai propri occhi. Continuava a ripetere, in un crescendo di collera e di stupore: «*Nein? Nein?* No? No? *Warum?* Perché?».

Gli leggemmo sul volto, via via, prima la rabbiosa presa d'atto, poi la torva accettazione, infine l'esplosione d'odio e di ripulsa nei nostri confronti.

Ci voltò le spalle repentinamente. Poi, con lo scudiscio fece cenno ai suoi giannizzeri che aprissero pure le ostilità autorizzate contro di noi. A spintoni, a calci, a colpi di piatto/fucile, ci costrinsero a rientrare nei cameroni dove ci lasciarono per il resto della giornata senza rancio.

Nel cuore della notte, ci radunarono, urlando come ossessi, sul grande piazzale. Alla luce di un riflettore, ci disarmarono, umiliandoci nel pretendere che sfilassimo, come sotto le forche caudine, per godersi lo squallido spettacolo e per insolentirci con motteggi e sghignazzi.

All'alba venne l'ordine di prendere soltanto lo zaino, con un carico leggero, perché non ci affaticassimo nel corso dell'imminente marcia.

Incolonnati, uscimmo dall'aeroporto, attraversammo la città, tra due ali di folla curiosa e rattristata, e raggiungemmo la stazione sussidiaria, dove sostavano lunghe tradotte di carri-bestiame pronti ad accoglierci.

Fummo stipati a decine; cinquanta, sessanta, anche settanta persone per vagone, con poca paglia e nessun conforto.

Quando i portelloni furono chiusi e sbarrati, cominciò la tortura congiunta del caldo torrido e della sete. Ma anche delle impellenti necessità fisiologiche...

Quando il treno si mosse, senza sapere verso quale direzione, raccomandammo l'anima a Dio e il corpo alla buona ventura.

Tre giorni e due notti, su, su, sempre a nord.

Il fine-corsa fu dato a Soltau, nel Lüneburg, Bassa Sassonia, Germania Nord Occidentale.

A fatica, dopo ore e ore d'immobilità costretta, riprendemmo l'uso delle articolazioni. Di nuovo incolonnati, iniziammo la marcia di avvicinamento al grande Lager che ci doveva ospitare, dietro i reticolati dello Stalag X B di Wietzendorf.

Pensando che quelle prime stazioni del calvario – bastevoli a far apprezzare la crudeltà tedesca, la fame, il tormento della solitudine e dell'ignoto – ci avessero indotto a cambiare idea, radunandoci nel grande spiazzo davanti al baraccamento, i nostri aguzzini tornarono alla carica:

«Volete collaborare con noi o scegliete di rimanere prigionieri nel lager?».

Ancora una volta rispondemmo «no». E la scelta fu definitiva.

L'"Ego vos absolvo" del cappellano Campora

Il Lager-Lazarett di Oerbke era una squallida dipendenza dello Stalag XI B di Fallingbostel, nel Kreis di Soltau.

Nell'autunno del 1943 il tetro baraccamento andò rapidamente riempiendosi di militari italiani, malati, feriti, denutriti, deportati dopo l'armistizio dell'8 Settembre. In particolare, i più gravi provenivano dalle fabbriche di esplosivi del bacino di Walsrode e del Böhme, oppure da Hannover, sottoposta giorno e notte ai bombardamenti aerei anglo-americani.

«Qui si entra solo per morire – era il tradizionale benvenuto che ai nuovi arrivati rivolgevano i pochi che li potevano ancora ricevere, reggendosi a fatica in piedi. – Se muori fai un piacere ai tedeschi che risparmiano il tuo mantenimento; se, per avventura sopravvivi, gliene fai due perché ti rimettono in riga per sfruttarti a dovere, come schiavo del lavoro».

Ogni mattina, nel grigiore dell'alba, sotto un cielo plumbeo e costantemente gravido di pioggia, il carro dei "monatti", per lo più ucraini o bielorussi collaborazionisti, passava cigolando di baracca in baracca per caricare i prigionieri deceduti nel corso della notte e condurli nella fossa comune al limitare del bosco. Uno strato di cadaveri, qualche palata di terriccio, una spolverata di calce viva: senza una preghiera, senza un fiore, senza una lacrima.

Gettati sulle sudice e fetide brande a castello, privi di assistenza medica degna di tal nome, i malati e i feriti aspettavano la morte o il prodigio della guarigione. A confortare quegli sventurati, di tanto in tanto passava tra le baracche il cappellano, che, da prigioniero, condivideva la sorte dei connazio-

nali. Quando fece il suo ingresso nella Baracca sette, il K.G. 158.353 si rizzò a fatica sul giaciglio freddo e umido e gli fece cenno che voleva parlargli.

«Ora vengo, figliolo!», sorrise il cappellano, levando la mano in segno d'intesa.

Infagottato in un cappotto grigioverde che recava i segni del logorìo da lager, l'uomo pareva più minuto di quanto non lo fosse in realtà: il volto scavato, la barba incolta, le labbra tirate e livide. Lo sguardo però era penetrante e vivo, in grado d'infondere coraggio e fiducia.

Avvicinò ad uno ad uno i degenti, passando da un castello all'altro, ora chinandosi premuroso su chi stava sdraiato in basso, ora rizzandosi sugli zoccoli per ascoltare o benedire chi giaceva in alto.

Quando giunse al posto del prigioniero che l'aveva chiamato, gli si inginocchiò accanto e si dispose ad ascoltare la sua confessione. Sorrise debolmente e disse: «È questo che vuoi, vero?».

«Ho un peso che mi opprime l'anima...», cominciò il ferito.

«Non temere. Il Signore ti ascolta per mio mezzo. Dimmi tutto e l'anima tornerà libera, senza più pesi».

«Dal giorno della deportazione non ho più visto un cappellano. Per questo ho aspettato con ansia il suo arrivo, la sua visita».

«Che ti è successo, figliolo?».

«Sono stato ferito in un bombardamento ad Hannover. Accanto a me, un compagno ben più grave di me, sentendosi in fin di vita mi supplicò di ascoltare la sua ultima confessione. Io tentai invano di dissuaderlo, ma quello insisté ed io non potei sottrarmi al grave compito. Così, con il pensiero d'incontrare un prete per liberarmi la coscienza da questo peso terribile, eccomi ora davanti a lei, pronto a fare quel che ho promesso all'amico morente, sotto le macerie della città».

Quand'ebbe concluso la duplice confessione, il ferito si sentì sollevato. Disse:

«Ho fatto male, padre?».

«Non pensarlo neppure. Tu hai aiutato a morire in grazia di Dio il tuo compagno ed ora io, con l'autorità che mi viene da Dio, ti assolvo. Anzi, vi assolvo tutti e due: *ego vos absolvo, a peccatis vostris*. Vi sono rimessi i vostri peccati».

«Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo», ripeté il prigioniero. Ma volle aggiungere: «E la penitenza?».

Il cappellano si rialzò, sorrise, batté amichevolmente una mano sulla spalla del ferito e rispose:

«Ascolta con fede la Messa che ora sto per celebrare in questa baracca».

Sull'altarino improvvisato, il cappellano celebrò il santo rito. All'omelia commentò, con un groppo che gli stringeva la gola, il passo biblico che si riferiva alla deportazione degli ebrei in Babilonia: *"hii qui fuerunt in tribolatione"*, a sottolineare che anche i prigionieri italiani pativano la stessa tribolazione nei lager della morte. Alla consacrazione, il celebrante non aveva particole sufficienti per poter distribuire la comunione a tutti coloro che ne faceva richiesta. Sorridendo, respinse, con un trattenuto gesto della mano, l'offerta che un degente gli aveva fatto, porgendo due patate lesse perché le consacrasse...

Dalla finestrucola della baracca, in quel momento si scorse il carro dei "monatti" diretto alla boscaglia. Il cappellano tracciò un ampio segno di croce e invitò a pregare. Mai fu recitata con tanta commozione la semplice preghiera richiamata alla mente e all'anima dalla lontana infanzia: "L'eterno riposo, dona loro, o Signore! Riposino in pace...".

Se ne andò, silenzioso, com'era venuto; con il sofferto sorriso rappreso sulle labbra livide.

Fermo sulla soglia, indugiò per rinnovare la benedizione e ripetere:

«Coraggio, figlioli, tenete duro. Porteremo a casa almeno le ossa».

Era di Genova. Si chiamava Giuseppe Campora.

Il presepio di Walsrode

Il lager che ospita i militari italiani deportati nel Reich dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, è separato, oltre che dal filo spinato, da un fossato invalicabile lungo il quale vigilano guardie armate della Wermacht e oltre il quale sorge un secondo baraccamento riservato ai cosiddetti Gastarbeiter ossia i lavoratori civili a contratto reclutati nei paesi occupati delle armate naziste: polacchi, ucraini, serbi, francesi, olandesi, belgi, cecoslovacchi, italiani. Dal giorno della cattura sono senza notizie da casa; neppure la mia famiglia – come le famiglie dei 600mila prigionieri dei 53 lager per soldati e i 13 per ufficiali – sa la sorte che mi è toccata. Ritengo perciò di buon auspicio la distribuzione di una cartolina prestampata in tedesco e francese con un testo di 13 parole che devo soltanto sottoscrivere: «Sono prigioniero di guerra in Germania. Godo buona salute. Mando i migliori ricordi».

Sta scritto proprio «prigioniero di guerra» (così come del resto sul piastrino di riconoscimento e di immatricolazione: K.G. - KriegsGefangen, cioè prigioniero di guerra); e ciò ad onta di quanto la Rsi si ostina a strombazzare che siamo «internati» e cioè sotto tutela di Salò e del Reich.

La vigilia piove a dirotto, a tratti nevica. Fa freddo.

Ma la Firma – l'impresa – per la quale lavoriamo come schiavi sulla linea ferroviaria ci impegna fino a tardi.

Fa buio quando rientriamo al lager, scortati dalla solita sentinella e dai biechi Kapò che se la ridono delle nostre miserie. Fradicio e infreddolito mi getto sul giaciglio umido e duro. Ascolto la pioggia

battere sul tettuccio bituminato della baracca. Prego con il groppo in gola e chiedo forza per resistere. Chiudo gli occhi e penso ai miei cari: li rivedo tutti e da loro, dalla loro preghiera, imploro conforto e lena per non cedere.

Ad uno ad uno li nomino, perché i loro nomi scaldino un poco il mio cuore afflitto: papà, mamma, Tina, Albino, Elisabetta, Mariateresa, Piera, Vittorino ed Emi, Padre Carlo e Frà Galdino, i Pistamici...

Mi scuote la voce stentorea del veneto Negretto: «Nessuno fa il presepio qui?». Lo zittisce il rancoroso aretino: «E che ci metti per dono, i nostri pidocchi?». L'appello, però, non cade nel vuoto. L'alpino Salvatore di Cuneo e Luciano, l'architetto di Bologna, utilizzando del cartone creano sul momento le tradizionali figurine, la Madonna e Giuseppe, il nato Gesù, il bue e l'asino, l'angelo e la stella cometa, pastori e pecore...

Pierino e Guerino si danno da fare per ripulire un angolo della stube e allestire il singolare presepio.

Il nostro piccolo mondo ora è pronto; ad esso ciascuno di noi – siamo venticinque, stipati a contatto di gomito nell'esiguo spazio dove ci è consentito soltanto dormire nei castelli di legno – manda il suo speciale pensiero. Nel buio della gelida notte si moltiplicano i sospiri, i singhiozzi repressi, le lacrime furtive...

All'alba veniamo svegliati dal carognoso Kapò magiaro. Viene a prelevarci per condurci a sterrare uno spiazzo che deve ospitare un deposito di legname: un lavoro per un privato che gli ha permesso un guadagno extra sulla nostra pelle; irridendo alla ricorrenza e perfidamente augurando un «Buon Natale» che sa di presa in giro lontano un miglio, ci sta sopra con lo sguaiato: «...la finito ...la casa» per stimolarci a far presto, per tornare prima al lager! Rientrati al campo, i tedeschi, inferociti forse perché costretti a occuparsi di noi anche nel giorno di Natale, ci spingono a calci e a urtoni fin

dentro il refettorio dove è stato allestito per noi un altarino per la Messa.

Il capellano Campora, lo stesso che ci veniva a visitare nell'infermeria da campo a Fallingbostel, scorgendo il ritratto di Hitler campeggiare incombente sull'altare, con un impercettibile segno, ai due prigionieri alpini che si erano offerti per servire il rito, indica di scostare dalla parete l'altarino... Alla comunione fa recitare il «Confiteor» e impartisce l'assoluzione collettiva.

La commozione tocca i vertici, allorché il coro dei prigionieri bergamaschi intona un inno che scava l'anima, e ferisce nel profondo: «Dio, speranza nostra/abbi di noi pietà!/Pietà, pietà».

L'emozione serra la gola al buon Campora; non riesce a dire quello che aveva preparato per il nostro Natale: ripete soltanto tre parole: «Dio con noi!». Le ripete quasi a significare che Dio sta con i più deboli, con le vittime dell'odio e della violenza, non con chi opprime e ostenta il *«Gott mit uns»*[1] sull'uniforme che è simbolo di ferocia. Mentre il refettorio si svuota, il coro ci accompagna con la pastorale che stringe il cuore a tutti, nel ricordo dei riti di pace nelle nostre chiese profumate d'incenso: «Tu scendi dalle stelle...».

1) *Dio con noi (le tre parole stavano in rilievo sulla fibbia dei cinturoni militari).*

Bepi della Bassa e il "Was ist das?"

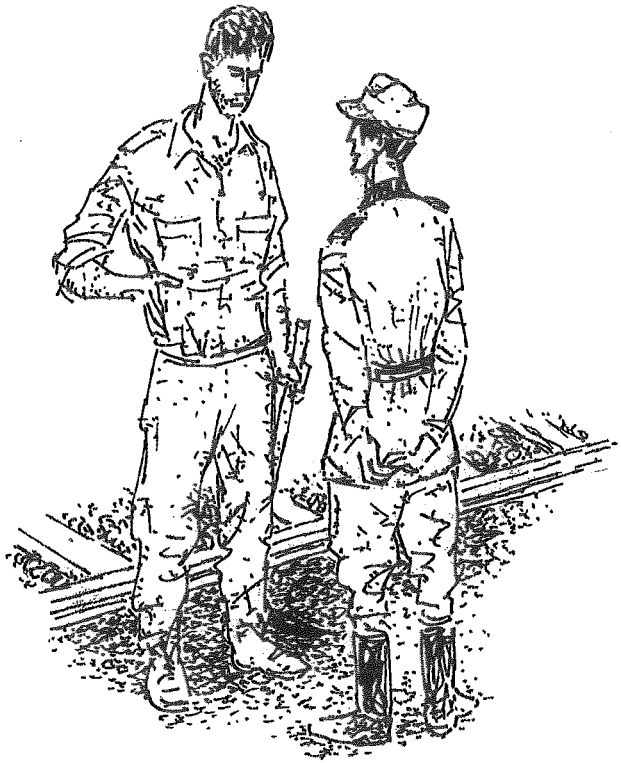
Aveva fatto ridere tutta la baracca, quando la sera, al rientro nel lager, aveva raccontato quel che gli era capitato sul lavoro.

«Ragazzi, ne ho una bella da contarvi!».

Bepi aveva chiamato attorno a sé i ventiquattro compagni della *Stube*, con i quali divideva prigionia e lavoro forzato, alle dipendenze del grande complesso chimico EIBIA e della *Firma* – l'impresa appaltatrice – Pösnecker und Dietrich di Hannover, diretta dall'ing. Brotz.

Nessuno dei venticinque italiani prelevati a forza dal lager di Fallingbostel, freschi di dimissione dal Lazarett di Oerbke, aveva mai lavorato al riassetto di una linea ferroviaria, cui venivano comandati dalla *Firma*. Men che meno Bepi della Bassa, nato e cresciuto contadino. Aveva smesso di lavorare i campi per rispondere alla chiamata della patria, servita come si deve in armi per tre guerre: Africa, Grecia, Yugoslavia. E ora, fattosi veterano, doveva subire il nuovo e non meno duro fronte della prigionia, deportato com'era dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943 nei lager nazisti a lavorare in modo coatto a beneficio della produzione bellica del Terzo Reich.

Sul campo di battaglia aveva guadagnato i galloni di caporal maggiore prima e di sergente poi. Ma qui, si era guadagnato, come tutti, l'ònere del picco e della pala. Guardato a vista dai *posten*[1] della Wehrmacht, vessato dai *kapò* (ex manovali di ferrovia promossi assistenti/aguzzini) che non davano respiro, piegato sul binario per dieci/dodici ore al giorno, sotto tutte le intemperie, malnutrito e sfrut-



tato, come tutti, vittima incolpevole per aver rifiutato di collaborare con il Reich e con la Repubblica di Salò.

Sveglia alle cinque, un gavettino di caldo infuso di tiglio, e subito via, a raggiungere il cantiere di lavoro, per riprendere piccone e pala, binde e mazza-a-picco, livelle e fissa-bulloni, lasciati il giorno prima.

Al rientro nel lager, dopo le cinque della sera, poteva sfamarsi finalmente con lo scarso rancio, consistente in una gamella di rape cotte senza condimento, o di carote, o di cavoli; una fetta di pane nero (il filone a cassetta da due chili scarsi, da dividere tra otto/dieci prigionieri) e l'aggiunta di una virgola di margarina (o, in successione serale, di un cucchiaio di formaggio tenero, di marmellata, di sanguinaccio, di zucchero rosso, di carne gelatinosa).

Paziente e tenace, Bepi della Bassa sul lavoro non si tirava indietro. Operava con la regolarità e la costanza apprese sulla sua terra; rifuggendo dalla facile tentazione del sabotaggio tanto temuto dai tedeschi, fatti esperti nello scoprire una traversina messa male, una breccia mal stoppata, un bullone allentato, pronti, per tutto ciò, a spedire senza remissione i responsabili allo *Straflager* (il duro campo di punizione).

Accadde un giorno di primavera, l'episodio che Bepi volle raccontare ai compagni di baracca. I lavori di posa del nuovo tratto di binario stavano per essere ultimati. Ma ecco che Dallibor, il *kapò* profugo di Danzica, ebbe qualcosa da obiettare nei confronti del sergente della Bassa. Avvicinato Bepi, con cipiglio dell'arme, lo apostrofò con un secco: *«Was ist das?»*. Davanti all'imperturbabilità del prigioniero, ripeté due volte ancora: *«Was ist das? Was ist das?»* strascicando le parole, sdentato com'era.

È allora che Bepi si scompose. Lasciò il piccone,

si aderse ben dritto – sovrastava di buoni centimetri il mingherlino *kapò* – e nel suo dialetto disse:

«Fasista a mé? Ghiaró mia fat trè guère per vègner a ciapà sö del fasista da 'n piciulì come té!»[2].

E, con i gesti, esplicitamente gli fece segno che l'avrebbe preso, *"storzegnato"* e fatto filare giù per la scarpata.

Non ci fu bisogno di ripetere né di tradurre: parole e gesti lasciavano trasparire la volontà precisa del prigioniero.

Il *kapò* si allontanò brontolando e Bepi poté raccontare ai suoi il fatto.

Il *vertreter* gli fece osservare che il *kapò*, per altro, non aveva inteso dargli del fascista, dal momento che nella sua lingua *was ist das* voleva dire semplicemente "che cos'è questo", ovvero "che stai combinando".

Bepi non si convinse sul momento: andava ripetendo che aveva inteso bene: *fa-si-sta!* Alla fine, persuaso sulla parola, sbottò: «E va be'! Gli sta bene per la prossima volta!».

La storiella fece il giro del campo e per un po' Bepi della Bassa dovette piuttosto divertito ripetere ai postulanti i termini reali della sua avventura.

1) *Posten - sentinella, guardia.*

2) *Fascista a me? Dovevo proprio fare tre guerre per sentirmi dare del fascista da un 'cosino' come te!*

Interrogativi sulla campagna di Russia

Quattro mesi esatti dopo essere stati disinfestati nel *Krematorium* civico di Hannover, l'operazione dell'*Entlausung* – spidocchiamento e disinfezione – si ripeté in quello di Bomlitz, una località nei pressi di Walsrode. La decisione fu presa dalla EIBIA G.m.b.H., il grandioso complesso chimico industriale per il quale eravamo stati ingaggiati all'uscita del Lager XI B di Fallingbostel.

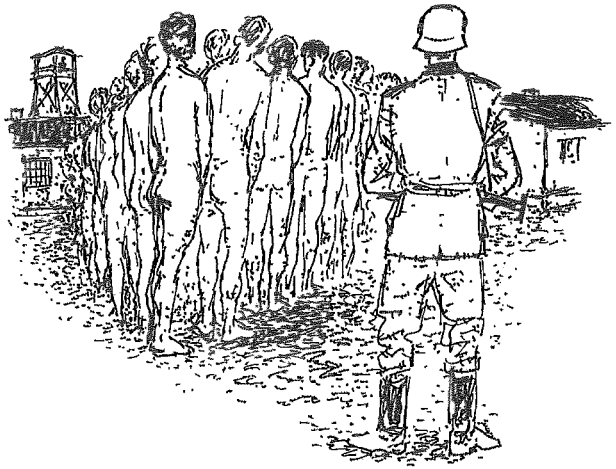
Caricati sul treno locale che faceva servizio tra Soltau e Benefeld, fummo avviati al grande baraccamento di Bomlitz dove alloggiavano gli "schiavi di Hitler" impegnati in turni continui, giorno e notte, nei numerosi opifici di produzione bellica della zona.

Di lì, sempre sotto scorta dei soldati della Wehrmacht, a gruppi di cinquanta, venimmo sospinti nell'imponente edificio che ospitava il *Krematorium* distrettuale.

Abbandonate le logore uniformi e la scarsa biancheria nel settore delle autoclavi, nudi come vermi, fummo sospinti sotto le docce predisposte per la bisogna: prima un getto bollente che fece temere ustioni irrimediabili, poi acqua gelida da rischiare l'infarto o il collasso.

Fuori dai locali riservati alla disinfestazione, ci aspettavano i rozzi collaborazionisti ucraini e bielorussi che, senza tanti complimenti, ci depilarono e ci pennelleggiarono con una puzzolente miscela scura e oleosa.

Terminate le operazioni fummo messi fuori all'addiaccio, in attesa che uscissero anche le uniformi disinfestate.



Passò del tempo, interminabile e minaccioso nelle condizioni precarie di gelo in cui eravamo; ma c'è una speciale provvidenza che tutela la salute dei disperati: né una polmonite, né un raffreddore per tutti noi del trasporto di Graesbeck, *ArbeitsKommando* 6025, (Comando di lavoro).

Alla fine, gli indumenti furono scodellati in un unico informe mucchio dal quale, tra spintoni e contumelie, ognuno dovette faticare a riconoscere ed a estrarre i propri stracci.

Passammo la notte nelle baracche di Bomlitz. Sedici prigionieri per *stube*, o camera, in cui era ripartita la baracca, allogati su castelli di legno, con paglericci umidi e freddi, ossia sacconi di juta colmi di spaghi di carta ritorti.

Ci fu servito un rancio caldo a base di cavoli rossi rancidi, una fetta di pane nero e una virgola di margarina.

Il soggiorno di Bomlitz comunque non è memorabile per quel che si fece nel *Krematorium*, ma per la notte passata nella *stube*, gomito a gomito con un gruppo di alpini bergamaschi. Reduci dal fronte russo, dove avevano combattuto con la Divisione alpina "Tridentina", scampati per miracolo alla tragica ritirata nella steppa, furono catturati dai tedeschi dopo l'armistizio e deportati nei lager di prigionia in Germania. Fu in quell'occasione che udii per la prima volta, da testimoni superstiti, la "vera storia" della sciagurata spedizione in Russia.

Ciò che mi colpì nel profondo, nei racconti dei vari Gamba, Gambirasio, Carminati, Lorenzini, Valsecchi, Stefini, Martinelli... fu l'acuta riflessione critica del sergente Mario Carminati, già contabile della Banca Piccolo Credito Bergamasco. Spedito al fronte con il Corpo di Spedizione Italiano in Russia – lo C.S.I.R., poi diventato ARMIR, *Armata Italiana in Russia* – capì subito che i nostri soldati erano stati mandati allo sbaraglio, cioè senza una necessaria e preventiva conoscenza dell'ambiente

e del clima. Come sempre, ma questa volta peggio di sempre, tenne a sottolineare Carminati, «i Comandi militari peccarono d'improvvisazione. Ignorando tutto sulla Russia e sui Russi, non seppero nemmeno chiedere informazioni sul modo di vestire in inverno e di affrontare le temperature gelide della steppa. Non fecero niente per conoscere e capire come mai i Russi da secoli erano in grado di superare climi inclementi e temperature sottozero. Che cosa avevano fatto fino ad allora gli ambasciatori e gli addetti militari, ben pagati, destinati a Mosca? Perché non avevano segnalato a chi di dovere il tipo di abito, di cappotto, di calzatura necessari per resistere ai rigori della stagione?

Perché non avevano mandato campioni di antigelo e di grasso per cannoni (che i Russi già conoscevano e usavano) per evitare che i motori degli autocarri si bloccassero e i pezzi di artiglieria rimanessero inutilizzati dopo i primi colpi? Perché non dire che i *valenki* russi (calzature imbottite, adatte per l'inverno) valevano cento scarponi di pelle che al gelo s'irrigidivano come una cotenna e condannavano al congelamento gli sventurati alpini? Perché non si tenne conto di quanto potevano valere le "nostre" razioni alimentari a fronte delle reali esigenze dettate da un ambiente così diverso?».

Continuò così l'intera notte; anche altri reduci vollero portare il loro contributo, a conferma di ciò che diceva.

Alla fine, però, prevalse la volontà di sopravvivere, con la fiducia in un futuro diverso; e quando un alpino attaccò una canzone della montagna, il coro non si fece attendere:

"Ricordi Ninetta, quand'eri sul pra',
la luna, le stelle parlavan d'amor...».

Il Maestro Martin

Il maestro Martin venne, una domenica mattina, al lager del comando di lavoro numero 6247 di Benzen. Un mini-lager, subito definito, dall'umorista del gruppo, *lager-pollaio* per la sua grottesca ridotta dimensione. Era stato infatti ricavato dall'ampia sala da ballo d'una birreria di campagna, fatta deserta dai massicci richiami alle armi dei maschi del villaggio e falcidiata nella clientela a causa della guerra.

Il reticolato di filo spinato la cingeva tutt'intorno, riservando un esiguo spazio alla quarantina di prigionieri provenienti dalla Stalag XI B di Walsrode Graesbeck, impegnati in un lavoro da schiavi lungo la ferrovia che, uscendo dalla città, si spingeva, per mezzo d'una derivazione in costruzione, – con il contributo di fatiche e di digiuni dei deportati italiani – fino al grande deposito militare di Muna.

Era stata scelta la birreria *"Zur Buche"* di Herr Riebe, proprio perché consentiva un cospicuo risparmio di tempo agli uomini che dal lager dovevano mattina e sera giungere e lasciare il cantiere gestito dalla *Firma* Pösnecker und Dietrich di Hannover. Dal piccolo centro di Benzen, dov'era situato il lager-pollaio (che aveva avuto l'onore di una pomposa erezione ad *ArbeitsKommando*!), il gruppo dei lavoratori coatti poteva così raggiungere la ferrovia sotto l'occhiuta scorta del *gefreiter* (caporale, diremmo noi) Herff e degli inesorabili "assistenti" Mezik, Dallibor e Pampur, autentici *kapò*.

Dodici ore giornaliere di duro lavoro, dalle cinque alle cinque, per sei giorni la settimana, ingobbiti sul binario a battere col piccone la breccia sotto le traversine, a fissare i bulloni, a livellare il binario, a verificarlo con binde e mazza-a-picco, a ripulire la massicciata, a sistemare la scarpata evitando anche la minima sbavatura, secondo i puntigliosi metodi teutonici.

La domenica, riposo. Si fa per dire, dal momento che capitava spesso l'occasione di lavori straordinari, ora a beneficio di qualche gerarchetto locale, ora in aiuto dei contadini della zona a corto di braccia valide chiamate a servire il Reich sui vari fronti di guerra. Il *posten* largheggiava nel concedere uomini ai postulanti, in cambio di donativi in natura...

Anche il maestro del villaggio venne a chiedere il suo bravo prigioniero, per sbrigare certi lavori nell'orto di casa. Al *posten* si permise di chiedere non un prigioniero qualunque, ma uno possibilmente istruito e in grado di capire, se non di parlare, la sua lingua.

Herff gli concesse il *vertreter*, il fiduciario del lager, di cui egli stesso si serviva come interprete e uomo di collegamento. Lo rimise nelle mani del maestro con il sacramentale: *"Pass auf!"* attento a quel che fai... sottolineato dall'immancabile indice della mano destra alzata a rafforzare la raccomandazione di rigore.

La casetta del maestro Martin, attigua alla scuola, sorgeva alla periferia del villaggio, a cui si accedeva, lasciata la strada battuta, per un viottolo segnato ai lati da fitte siepi verdeggianti.

Il maestro, a più riprese, accennò a segnare il passo; era claudicante d'una gamba, e si appoggiava ad un bastone. Ad un certo punto, disse al giovane: «Porto ancora le conseguenze d'una ferita rimediata sul fronte italiano di Caporetto, nel 1917».

A quel nome, il prigioniero sobbalzò. Caporetto gli aveva ricordato la disfatta rovinosa dell'esercito regio che mise in pericolo le sorti stesse della prima guerra mondiale. La fosca vicenda si realizzò

anche per il contributo di massicci reparti armati tedeschi (giunti in aiuto delle divisioni austro-ungariche schierate sull'Isonzo) che determinarono lo sfondamento delle nostre linee di difesa. Non poté a meno di pensare: "Ora costui mi farà pagare il fio, oltre che del tradimento badogliano anche della ferita patita sul fronte italiano!".

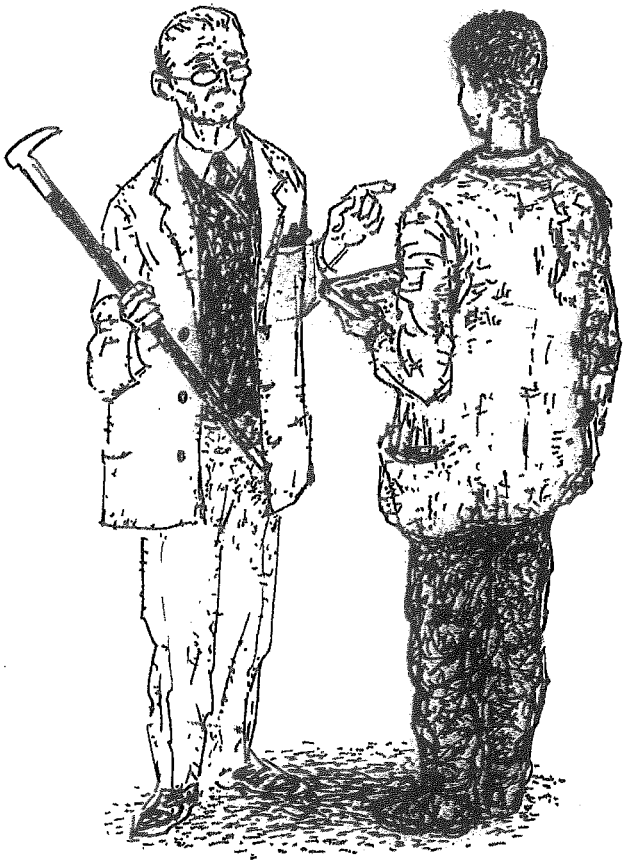
Il maestro Martin, al contrario, lo trattò con umanità. Prima gli fece tagliare la siepe, potare le basse viti di ribes, spezzare la legna, vangare un paio di aiuole, ripulire il giardino, sistemare la concimaia, poi lo invitò a visitare la scuola. "Un privilegio riservato a pochi", giudicò il prigioniero, mentre varcava la soglia dell'aula.

Gli scolari erano in vacanza, ma tutto, suppellettili e sussidi didattici, stava in bell'ordine, come se da un momento all'altro le lezioni dovessero riprendere il loro ritmo operativo.

Il giovane non poté a meno di ammirare i cartelloni didascalici, le riproduzioni d'arte, gli scaffali dove si allineavano libri ripartiti per genere, una pratica lavagna che correva tutt'intorno alle pareti per consentire una simultanea prestazione agli alunni sotto lo sguardo vigile dell'insegnante, i banchi singoli... e perciò fare i debiti confronti con le aule che aveva frequentato in Italia...

Il maestro Martin sorrise compiaciuto quando il giovane volle esprimergli il suo apprezzamento per quanto aveva visto e, con una punta d'orgoglio, volle aprirgli anche i capaci armadi addossati alla parete di fondo, dentro i quali facevano bella mostra i solidi geometrici, un proiettore per diapositive, gli strumenti per le esercitazioni di fisica e di chimica, tutta la dotazione della scuola.

Al termine della visita, il maestro fece di più. Invitò il prigioniero in casa, dopo avergli fatto lasciare gli zoccoli fuor della porta. Gli offrì una fetta di pane nero con marmellata di ribes, poi gli mostrò la sua biblioteca privata. Scorrendo i titoli, il giovane



scorse subito il "Leonardo" del Venturi, in traduzione tedesca. Come avesse ritrovato un amico di casa, esclamò:

«Ah! Leonardo, un grande italiano».

«*Nein!* – lo corresse, alzando il bastone, il maestro, assumendo un tono severo e fermo – Leonardo non è solo italiano, è un maestro universale, appartiene a tutti».

Una lezione che il giovane non dimenticherà più.

Quando lasciò la casa del maestro Martin, per rientrare nel ristretto lager-pollaio di Benzen, il prigioniero si sentì arricchito d'una esperienza singolare che gli aveva restituito parte di quell'umanità di cui l'attuale condizione l'aveva defraudato. E, nel profondo dell'anima, avvertì che poteva sperare in un avvenire diverso.

La fattoria di Herr Busch

Fu il maestro Martin a favorire l'ingresso del *vetreter* italiano alla fattoria di Herr Busch. Si era giovato più volte dell'aiuto del prigioniero, fiduciario del lager-pollaio di Benzen, era rimasto bene impressionato dal corretto comportamento e dalla produttiva prestazione del giovane, per cui aveva patrocinato la richiesta del contadino, presso il quale già lavoravano un polacco e un francese, che l'italiano aveva conosciuto mentre erano intenti nel lavoro dei campi attigui alla linea ferroviaria sulla quale era costretto.

In piena estate, quando la campagna invoca braccia in abbondanza per l'aumentata richiesta di lavoro, era diventata regola che i contadini del luogo chiedessero ai *Comandi di lavoro* dei lager aiuti straordinari.

Al termine dell'impegno in ferrovia, *posten* e *meister*, guardie e sorveglianti, in cambio di generi di prima necessità, concedevano senza risparmio i prigionieri ai contadini, i quali facevano cadere la scelta sempre più spesso sugli alpini e sui granatieri; a loro giudizio più forti e produttivi. Il vantaggio era reciproco: loro potevano contare sulle sicure braccia dei prigionieri e questi su razioni di viveri abbondanti e nutritive, per le quali i fattori non lesinavano, fedeli all'antico adagio rusticano: "sacco vuoto non sta in piedi".

Venne dunque anche al *vetreter* la voglia di levarsi la fame in cambio d'un supplemento di fatica. A spingerlo, oltre la scarsità scandalosa delle razioni erogate dal lager (rese più esigue dalle vergognose creste operate dagli addetti alle cucine e

alla sorveglianza) il desiderio di farsi amici i prigionieri francese e polacco che di giorno in giorno, fin dal momento del primo incontro l'avevano preso in simpatia.

Con l'aiuto del maestro, l'italiano entrò così nel piccolo mondo della fattoria. Lavorò, gomito a gomito, non solo con i due che già conosceva, ma anche con la deportata serba che serviva in cucina e col prigioniero russo che badava alla stalla; e, naturalmente, con la moglie e la figlia del padrone e con lo stesso Herr Busch, un omino segnato dalla sventura, avendo perduto sui vari fronti di guerra ben tre figli.

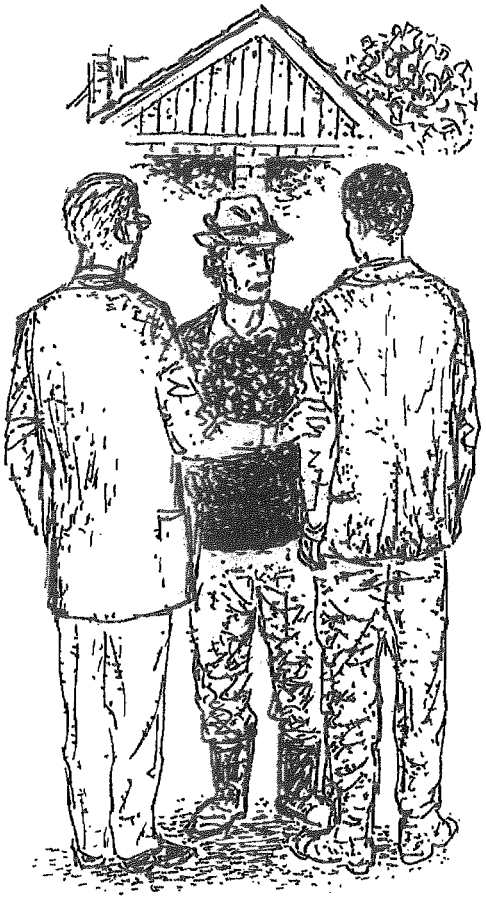
Come per esorcizzare le terre straniere bagnate dal sangue dei suoi cari, il contadino di Benzen aveva chiesto e ottenuto dal Comando generale dei Lager di Schwarmstedt l'assegnazione di prigionieri originari della nazione che custodiva le spoglie mortali dei caduti: un polacco, un francese, un russo.

Ora, anche un italiano entrava nella sua fattoria, a completare, con la ragazza serba, e con quel che rimaneva della sua famiglia, una piccola Europa destinata a convivere e a crescere insieme; come se si volesse progettare un avvenire comune, nato dalla necessità di conoscersi per capirsi, sulla base della comprensione reciproca e non dell'odio, della solidarietà e non della sopraffazione, della concordia e non della discriminazione razzista.

«È con la forza del diritto che ci si impone all'attenzione altrui – asseriva il francese, educato alla libertà, in una terra in cui le libertà democratiche erano riconosciute perché avevano radici antiche. – Mai il diritto della forza dovrà prevalere sui più deboli».

«L'amore per la vita – aggiungeva il polacco – deve aiutarci a difenderla contro chi vuol usar violenza sui propri simili».

Il giovane italiano non ebbe bisogno di ulteriori e specifiche lezioni per capire lo spirito e il clima che



regnavano alla fattoria. Tutto, là, sollecitava a riflettere sugli errori e sugli orrori del tempo e induceva a meditare per un progetto di cambiamento che avesse alla base non l'odio, ma l'amore, in nome di un'auspicata convivenza pacifica e operosa.

Se ne convinse una volta di più – al di là della facile promessa di unità che il sogno e l'utopia maturavano dentro la sua coscienza – il giorno in cui i prigionieri che lavoravano presso la fattoria di Herr Busch intesero far festa per il compleanno del padrone nell'imminenza del Natale. Con un'improvvisata e spontanea manifestazione di riconoscenza verso di lui, i giovani prigionieri rivelarono il loro animo, purificato dai sacrifici che la dura condizione della cattività impone, e rivelarono gratitudine per l'umanità con cui erano stati trattati.

In piena guerra, in casa d'un "nemico", ferito nel profondo dalla perdita di tre figli, ecco levarsi un canto natalizio, una pastorale, che, sia pure con le parole delle diverse lingue, voleva manifestare lo stesso ideale di amore e di fraternità: "Stille nacht, heilige nacht...".

Il "passaggio" obbligato

La storiografia più attenta definisce 'scellerato' il patto segreto tra Hitler e Mussolini, siglato nel castello di Klessheim, nel corso dell'incontro avvenuto tra i due dittatori in Austria, nei pressi di Salisburgo, il 24 aprile 1944.

Ma fu proprio a Rastenburg, il 20 luglio 1944 a poche ore dal fallito attentato al Führer effettuato nella stessa 'tana del lupo' di Hitler, quartiere generale delle forze armate tedesche, che il patto ebbe la sua sanzione definitiva e segnò il destino dei seicentomila militari italiani deportati nei lager di prigionia nazisti, in Germania, dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943.

Come è noto – o, come più correttamente, dovrebbe esserlo, se i manuali scolastici raccontassero con obiettività e completezza la storia del nostro recente passato – i tedeschi, che già avevano fiutato 'aria di tradimento' da parte dell'alleato fascista, avevano preparato con forte anticipo un piano radicale di intervento in caso di defezione italiana. In poche ore, si può dire, occuparono saldamente tre quarti del Paese, disarmarono gli ufficiali e i soldati dell'esercito regio, abbandonato alla loro mercé dal re, dal governo e dai generali in fuga.

Deportati nel Reich, per tutto il mese di settembre, i seicentomila - nonostante le minacce e lusinghe messo in atto dai nazisti e dai fascisti della RSI - rifiutarono ogni collaborazione e scelsero di resistere dietro il reticolato.

Visti falliti i tentativi di reclutarli sotto le loro insegne in qualità di combattenti, i nazisti, incuranti della convenzione di Ginevra, sul trattamento dei pri-

gionieri di guerra, utilizzarono i deportati militari come semplici 'internati' (di qui la dizione 'Italienische Militär Internierte', cioè I.M.I.) da adibire alle più svariate occupazioni.

Aggregati ai K.G. Arbeits Kommando (i famigerati comandi di lavoro forzato) e affidati alle Firmen (le imprese appaltatrici di opere di interesse bellico per conto del Reich), i prigionieri italiani conobbero le incessanti asprezze e i durissimi sacrifici del lavoro coatto, affidati ad aguzzini, ebbri di odio razziale nei confronti dei detestati 'makaroni' del Sud.

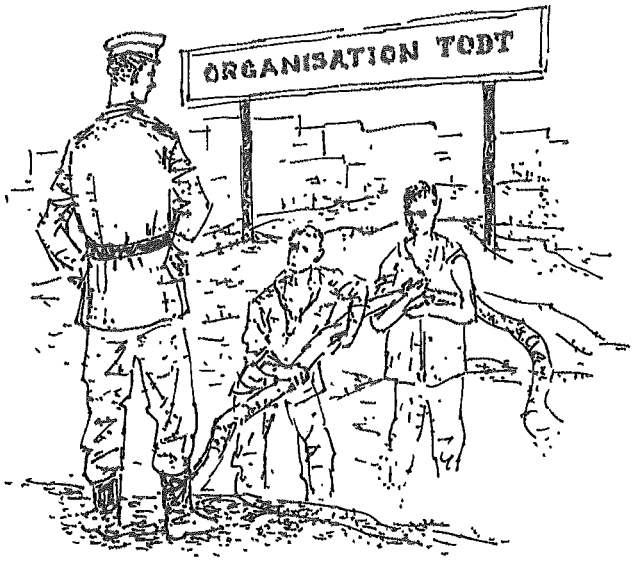
La guerra dilagava, gli eserciti alleati premevano ai confini del Terzo Reich hitleriano: a oriente l'Armata rossa sovietica, a occidente le armate angloamericane.

Il 1944 fu l'anno decisivo per la svolta della guerra e il destino della Germania nazista. Bisognava ad ogni costo tenere alto il livello della produzione bellica. Senza perdere tempo, Hitler decide di porre gli IMI a disposizione del servizio tedesco del lavoro civile. Il 3 agosto firma il relativo decreto, in base al quale il prigioniero italiano riceverà un 'biglietto di rilascio' a condizioni che firmi una dichiarazione in cui tra l'altro è detto: "Sono pronto a lavorare nel Reich fino alla fine della guerra, secondo le norme che regolano le forze lavoratrici civili in Italia".

Chi rifiuterà di firmare resterà prigioniero nei Lager.

Il documento, detto di 'entlassung', firmato dal Capo di S.M. Keitel, aggiunge che i soldati 'liberati' dovranno gettare ogni segno distintivo che li qualifichi come militari, e in cambio riceveranno vestiario adatto alle nuove esigenze di lavoro. Il rescritto conclude dicendo che "le operazioni di rilascio dovranno chiudersi entro il 31 agosto 1944".

Non so altrove, ma nel mio lager – l'XI B di Wietzendorf-Fallingbostel - nel mio K.G. Arbeits Kommando n. 6247 di Benzen über Walsrode fummo costretti con la forza ad essere 'liberati' ed a 'pas-



sare' al servizio del lavoro nazista, alle dipendenze del D.A.F. (Deutsche Arbeits Front, il fronte tedesco del lavoro) che provvedeva ad avviare ai lavori forzati tutti i deportati e i rastrellati dai paesi occupati dalla Wehrmacht, affidandoli alle cure sfruttatrici della O.T. (la potente Organisation Todt) organismo paramilitare deputato alla realizzazione di impotenti opere belliche.

Con il 'passaggio obbligato', lo status dei singoli non migliorò per niente. Non solo non ci furono dati vestiti in sostituzione delle logore uniformi, non solo non fummo tutelati e/o assistiti, ma conoscemmo un crudo peggioramento sia nell'alimentazione che nella sorveglianza, affidata ad aguzzini reclutati tra la feccia della manovalanza locale.

Si può ben dire che, dopo il 'passaggio', conoscemmo i mesi più duri della nostra deportazione. Non soltanto non potemmo fruire di alcun tipo di assistenza (religiosa, ricreativa, culturale, igienico/sanitaria) – per altro tanto strombazzata dalla RSI di Salò ma mai attuata – ma non potemmo neppure avere contatti epistolari con le nostre famiglie.

Nelle mani di autentici criminali patimmo veramente le pene dell'inferno. Mai vendetta, nei confronti d'un odiato ex alleato, fu consumata con tanta perfidia; mai ritorsione, per il No alla collaborazione e per il rifiuto all'adesione alla RSI, fu condotta con tanto barbarie.

Resta da dire che, nemmeno in Italia – dove la repubblica di Salò sulla carta figurava alleata del Reich per conto del quale combatteva la sua guerra contro gli angloamericani – i lavoratori stavano meglio. Per vincere la battaglia della sopravvivenza, i tedeschi dovevano assolutamente rimpinguare di continuo il loro 'parco uomini'. La 'caccia all'uomo' non cessò un solo istante, per i restanti mesi di guerra. Fino all'ultimo i tedeschi effettuarono rastrellamenti, blocchi improvvisi, deportazioni coatte. Trattando gli uomini come merce (*stück*,

pezzi, cose, annota schifato Primo Levi) i nazisti agiscono in forza di un Bezugsbefehl – ordine di ritiro – come si trattasse d'un normale prelievo di merce dai magazzini.

Avevano come obiettivo la 'cattura' di un altro milione e mezzo di 'lavoratori' italiani entro la fine dell'anno (cioè nei due soli mesi di novembre e dicembre). In particolare, si ricava da un documento, servivano duecentomila contadini per i lavori agricoli della primavera 1945, duecentomila operai specializzati da destinare a sostituire altrettanti operai tedeschi richiamati alle armi.

"Questa gente – è la conclusione del cinico capo del servizio del lavoro nazista, Sauckel, (che finirà impiccato a Norimberga nel 1946 dopo il clamoroso processo a carico dei criminali nazisti), nel suo brutale rapporto al Partito nazista – può essere prelevata solo in Italia".

La fine della guerra e del Reich, però, era alle porte.

L'ambizioso orribile piano di ulteriori sfruttamenti di lavoratori coatti per fortuna fallì.

Lo stesso Rudolf Rahn, ambasciatore del Reich presso la R.S.I. di Salò, non poté far a meno di annotare nel suo diario di servizio – nel tentativo di frenare la vorace criminalità e di tagliare gli artigli del terribile Sauckel – queste significative parole: "Gli italiani della Repubblica sociale non vogliono andare a lavorare in Germania perché il trattamento è pessimo, la nutrizione scarsa, il vestiario insufficiente, la sfiducia dilagante...".

I magnifici otto della Quinta Stube

La quinta *stube*, della Baracca X nel lager internazionale di Wesermünde, si distingueva per la sua singolarità. Occupata esclusivamente da prigionieri romani, offriva un campionario sorprendente e divertente. Otto uomini legati tra loro da vincoli più che familiari, maturati e cementati sui fronti di guerra e della prigionia. Solidali a tutta prova, esprimevano un'irreversibile passione per il sabotaggio. Un rischio grosso, una continua sfida con la morte, consapevoli delle terribili ritorsioni naziste qualora fossero stati scoperti. Nella zona di guerra, entro il perimetro della quale sorgeva il lager che ospitava prigionieri di dodici diverse nazionalità, impegnati nei Cantieri navali di Bremerhaven, nelle Officine militarizzate di Geestemünde, negli appalti antisbarco della Deschimak e della Seebeck, sotto la stretta sorveglianza dei fanti di marina della *Seeflieger-horst* (guardia costiera).

Al mattino, quando si formavano le spedizioni di lavoro, gli otto si offrivano per le *Stadtkolonnen*, i reparti speciali adibiti a compiti delicati. Come facessero a farla franca, visto che in vita loro non avevano mai eseguito né sognato di fare lavori del genere, resta ancora avvolto nel mistero più fitto. Chiarissimo, al contrario, il loro intento: creare disagi e provocare rotture irreparabili col pretesto d'inevitabili difficoltà insorte nel corso dell'esecuzione.

Avevano stretto un patto del sangue e fondato una specie di consorteria denominata "club dell'A al cubo" a dar significato alle tre iniziali di *A*lleanza *A*nti *A*rbeit (contro il lavoro forzato nazista).

Giorno dopo giorno venivamo informati delle loro

spregiudicate e pericolose imprese. Una volta era saltato l'impianto elettrico del *Luftschutzraum* (ricovero antiaereo) del comando; un'altra volta, un manufatto antisbarco si era interrato in un acquitrino di oscura provenienza; altre ancora, una ruspa si era inceppata in modo irreparabile; un trattore si era ribaltato giù per la scarpata; una fila di carrelli del *décauville* si era accartocciata all'improvviso...

Si deve anche dire che i candidi romani della quinta *stube* erano sorretti dalla fortuna, perché non furono mai scoperti o, almeno, ritenuti responsabili dei guasti da loro stessi provocati. Neppure quando misero fuori servizio la gigantesca gru del cantiere navale di Bremerhaven, rea di aver maciullato il nostro compagno di deportazione Attilio Colla di Parma.

Ogni tanto, gli otto mattacchioni si sentivano in dovere di movimentare la vita del baraccamento, incupita per la dura disciplina cui doveva sottostare. Trovate chiassose, pasquinate esilaranti che prendevano di mira tedeschi e no, stornellate e sceneggiate popolaresche, per vincere il clima dei "musi lunghi" circolanti dietro il reticolato... *et pour cause!* Memorabile la sfida canora contro il *Lagerführer* che aveva proibito il consumo del baccalà seccato che giaceva invenduto sui *docks* del porto. Prendendosi beffe del capo-campo (da loro battezzato "Geppetto", per la figura buffa che si ritrovava infagottato com'era in una uniforme che lo rendeva ridicolo come il personaggio di pinocchiesca memoria), i romani della quinta *stube* parodiarono i versi di *"Campagnola bella"*, una canzone allora molto in voga. In un baleno in tutto il lager dilagò la nuova versione:

"O baccalà bagnato
tu sei il re agognato!
Vietato t'ha *Geppetto*;
per questo sei diletto...".

Torna conto anche riferire che quando la quinta *stube* decideva di prendersi un'intera giornata di riposo – o due giornate, a seconda della decisione che il medico militare della *Flugplatz* (la base aerea dalla quale il lager era amministrato) – gli otto si davano compattamente malati, accusando una collettiva intossicazione causata da ingestione di cibo guasto. Se la cavavano sempre, aiutati in questo dalla pessima qualità degli alimenti serviti dalla cucina del lager.

Una sera scoppiarono risate più sonore del solito. Il *vertreter* – il fiduciario del campo – volle conoscere le ragioni di tanta ilarità.

«Senti mo' l'ultima udita dagli alpini del Lager della *Spadenerstrasse* che oggi hanno lavorato con noi a Geestemünde: non appena il campo di lavoro fu formato, il comandante della base volle conoscere la forza presente nel baraccamento per poter provvedere in merito, sia con le razioni di rancio sia con le forniture di casermaggio. Fatti schierare sullo spiazzo del lager i prigionieri e i deportati, volle che fossero distinti per nazionalità: polacchi, francesi, olandesi, belgi, russi, ucraini, serbi, croati, baltici, greci, cecoslovacchi, italiani... Esaurita la complessa operazione di ripartizione, ecco sbucare dal fondo un alpino, arrestarsi sugli attenti, davanti all'interprete, e, portando la mano al cappello in segno di saluto, domandare: "E i bergamaschi dove si devono mettere?"».

Genoveffa? Non la conosco

Per il carnevale dell'ultimo anno di guerra, i tedeschi dell'O.T. Baracken Lager di Weddewarden, sul Mare del Nord, reclamavano dai deportati, provenienti dai paesi europei occupati dalla Wehrmacht e costretti al lavoro forzato, una *Kameradenschaft*, una serata d'allegria, d'intrattenimento, di arte varia insomma. Non avevano torto, dal loro punto di vista: le vicende del conflitto si mettevano male su tutti i fronti e peggio di così non potevano certo andare. Perciò, quel richiesto "colpo d'ala": per fingere di essere ancora in grado di reggere la situazione e di tenere alto il morale, fuori e dentro il lager.

C'è da dire, peraltro, che nessuno se la sentiva di cedere sia alle obtorte lusinghe che alle minacciate ritorsioni e, quindi, di esibirsi per rallegrare lo spirito degli aguzzini nelle mani dei quali stava tutt'intera l'indimenticata condizione degli "schiavi di Hitler".

Alla fine, tuttavia, fu giocoforza accettare l'incombenza. A convincere i riluttanti furono le infermiere della *Revier* della *Flugplatz* (l'ambulatorio della base aeronavale) che ogni mattina si prendevano cura dei malati e dei feriti del Lager internazionale. A loro si unirono, per dar corpo alla richiesta, le telefoniste dal Comando, i magazzinieri e persino l'uomo di fiducia delle imprese che avevano in carico i prigionieri: Herr Theile, chiamato da tutti "l'uomo dal cappello nero" a causa dell'immancabile copricapo calato sulla fronte, che lo connotava alla maniera dei tenebrosi protagonisti dei *feulletons* d'appendice di fine secolo.

Si formò subito un comitato promotore, formato

dai musicanti presenti in campo, per allestire un programma esecutivo, basato su un repertorio in grado di rispondere alle esigenze ricreative dell'uditorio.

Gli italiani, naturalmente, con una presenza massiccia, costituivano l'ossatura e i punti di forza dell'esibizione. Per la cronaca, l'orchestrina poté contare sul contributo di un trombettista (l'aviere parmigiano Zecca), di un violinista (il fante calabrese Chiarelli), di un batterista (il marinaio napoletano Marauta), di un pianista (il tenente romano Cajola), di un chitarrista (il geniere veneto Mazzocca), di un armonicista (l'alpino piemontese Luciano) che diedero il meglio di sé eseguendo i motivi più acclamati del tempo: da "Mamma" a "Vento", da "I pompieri di Viggiù" a "Campagnola", da "La Romanina" a "È arrivato l'ambasciatore", per finire con gli immancabili verdiani "Va' pensiero" e "O Signore dal tetto natìo".

Una chiassosa razione di applausi la meritò il granatiere di San Gimignano, Guidone Cencetti, che cantò con buona voce tenorile alcune romanze, ma che toccò nel profondo il cuore di tutti, offrendo un'inedita canzone strappalacrime dal titolo "Voce di mamma", con la quale fece toccare i vertici della commozione agli italiani.

Ma anche il fisarmonicista cecoslovacco Maretz, il clarinettista belga De Coen, il chitarrista francese Pinardon, il saxofonista bielorusso Zuza, l'armonicista olandese Lambrechts riuscirono a strappare applausi a scena aperta dalla platea attenta e interessata.

Una speciale esplosione di sghignazzi accolse il coro della *Quinta Stube* (abitata esclusivamente da *romani de'rRoma*) che eseguì una parodia di *"Campagnola bella"*: sul motivo della diffusa canzone popolare, un mattacchione aveva improvvisato versi di dileggio nei confronti del *Lagerführer* Siebmann che con ostinata opposizione aveva vietato il

consumo di baccalà secco che giaceva invenduto sui moli di Bremerhaven, con lo specioso pretesto che "non era igienicamente commestibile".

Il clou della serata venne per caso, allorché un *posten* del Lager, alzatosi dalle prime file dove stava a godersi lo spettacolo, si avvicinò al trombettista Zecca – che dirigeva l'improvvisata orchestrina – e pretese che si suonasse *Giovinezza.* Poiché il tedesco, per difetto di pronuncia, al posto della doppia zeta aveva usato le due effe, con prontezza e ardimento, il parmigiano replicò: «Genoveffa? Non la conosco. So bene invece "Rosamunda"». E senza dar tempo alla guardia di aggiungere altro, attaccò una indiavolata *"Rosamunda"* con il risultato di suscitare il generale coro dai presenti in sala (il refettorio del lager!). La canzone era conosciuta in tutti i paesi europei, sicché i vari gruppi etnici la cantarono insieme, ciascuno nella propria lingua.

Dovettero intervenire duramente i *Lagerführer* per riportare il silenzio e la calma, dal momento che il coro si era preso la libertà di ripetere il motivo di "Rosamunda" fino a perdere il fiato, in una sequela di bis ovviamente non richiesti, ma eseguiti al solo scopo di far cagnara.

«Non è forse carnevale? – andava ripetendo il buffo marchigiano Pietrino, che non perdeva occasione per spendere bene una delle sue irresistibili battute. – Questa battaglia canora la vogliamo vincere noi in bellezza. Viva dunque "Genoveffa"».

La morte di Michele

La sciagurata decisione presa da Hitler e da Mussolini di punire i deportati militari italiani nei lager di prigionia costringendoli a "passare" lavoratori coatti per vendicarsi del loro rifiuto a collaborare con il Reich e con la repubblica di Salò, di fatto non mutò per nulla lo *status*, cioè la condizione loro.

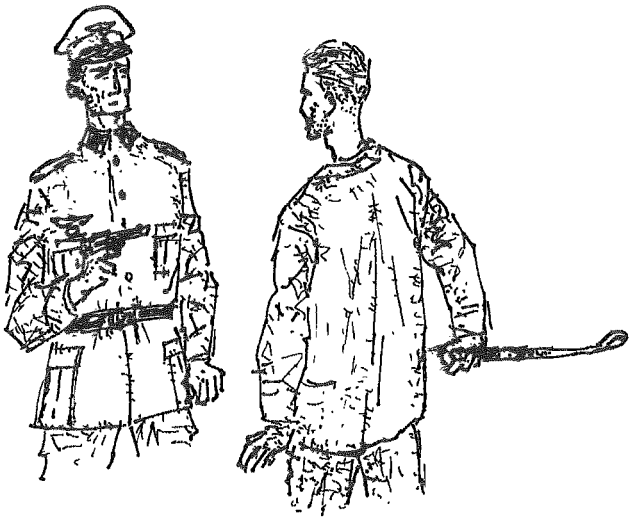
Restarono quel che erano sempre stati fin dal giorno della cattura, dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 Settembre 1943: non più prigionieri, ma "schiavi di Hitler", come li ebbero a definire concordemente gli storici più accreditati.

Continuarono ad essere guardati a vista, non più dai soldati della *Wehrmacht*, ma da feroci kapò, deputati ad una sorveglianza ossessiva con l'unico scopo di farli produrre fino allo stremo delle forze.

Continuarono a vivere in baraccamenti di fortuna, affidati alle amministrazioni militari o a organismi paramilitari, costretti a lavorare per imprese – le famigerate *Firmen* – che avevano in appalto lavori d'interesse bellico loro affidati da un Reich col fiato grosso, alle prese con gli eserciti alleati che premevano alle frontiere stesse della madrepatria. Continuarono a soggiacere a orari demenziali, di dieci/dodici ore al giorno, senza adeguate assistenze in vestiario, in alimentazione, in rispetto umano, in necessario riposo.

Continuarono a subire vessazioni da parte dei nazisti che li odiavano in quanto ritenuti complici e non vittime del presunto "tradimento" badogliano.

Continuarono a ricevere percosse e umiliazioni da parte dei cosiddetti "meister" – ex manovali pro-



mossi al grado di aguzzino – maestri nell'ignobile arte dello sfruttamento e della persecuzione.

Il Baracken-Lager di Weddewarden, sottoposto alla rigida disciplina militare, era diretto con barbara intransigenza dai militi della O.T. (l'Organizzazione Todt) che avevano il compito di predisporre i turni di lavoro e di mettere a disposizione delle *Firmen* appaltatrici gli uomini richiesti.

In un cantiere della costa lavorava, tra gli altri, ai manufatti anti-sbarco anche il granatiere Michele Palmieri, uno studente universitario napoletano, catturato in Grecia e deportato in Germania, uno dei 650 mila sventurati militari italiani rinchiusi nel lager nazisti di prigionia. Per giorni e giorni sopportò insolenze e angherie; ma, nel perdurante maltempo, non resistette oltre a lavorare scalzo, con un solo calzone, la giubba sbrindellata, a torso nudo. Protestò con energia, invocando abiti adatti e gambali di gomma (che in verità giacevano inutilizzati nei magazzini della *Verwaltung*)[1] per continuare il lavoro in un terreno umido e freddo. Le sue furono parole gettate al vento. Irriso e insolentito, dovette sottostare alla violenza degli energumeni di null'altro preoccupati che di far rispettare la "norma" produttiva.

Per ridurlo a miti consigli, i "meister" della O.T. lo denunciarono al *Lagerführer*[2] che lo punì riducendogli il già scarso rancio della sera e lo privò della razione di sigarette (una sigaretta al giorno erogata dalla *Firma*). Inoltre, Michele fu tolto dalla *stube* e ristretto in una cella di rigore, costretto a dormire sul tavolaccio e senza coperte.

Esasperato, affrontò, con dignità e coraggio, il *Lagerführer* (un odioso berlinese che detestava in modo particolare gli italiani, perché era reduce, con ferite, da scontri con la guerriglia della Resistenza in Italia), e pretese *almeno* le sigarette, visto che quelle venivano dall'impresa e non dall'amministrazione del lager.

Per tutta risposta l'*O.T. meister* tentò di colpire Michele con lo scudiscio, davanti a tutti i prigionieri, in quel momento riuniti nel refettorio per il rancio serale. Il granatiere, fuori di sé per l'umiliazione, con gesto ardito glielo strappò di mano. A quel punto, il tedesco brandì la pistola e dopo aver ripetuto, livido in volto e determinato: «*Pass auf! Pass auf!*» (una messa in guardia che può tradursi in "Attento a quel che fai!") mirò al cuore e sparò un colpo mortale.

Michele cadde, tra l'orrore dei presenti. Il pavimento si macchiò subito del suo sangue...

Portato nell'infermeria della *Flugplatz* (base aerea) non trovò i soccorsi necessari, sicché un'ambulanza della *Luftwaffe*[3] dovette trasportarlo all'Ospedale della Marina di Bremerhaven. Corsa inutile: poco dopo mezzanotte, dissanguato, Michele spirò.

Il processo che seguì, come da copione nazista, fu una farsa, un alibi per lavarsi pilatescamente le mani, nonostante le concordi deposizioni dei testimoni, appartenenti a diverse nazionalità. Ovviamente il verdetto fu a favore del tedesco, in quanto "provocato nel suo prestigio" da un ribelle.

L'omicida subì soltanto un temporaneo allontanamento dal lager. Quando fu autorizzato al rientro, girò per il campo a fronte alta, armato fino ai denti, ma non se la sentì di correre il rischio di continuare ad alloggiare all'interno del campo. Preferì trasferirsi oltre la sbarra dell'*Hauptwache*[4] al di là del corpo di guardia.

Ai funerali di Michele, il Comando autorizzò la partecipazione dei compagni che ne avevano fatto richiesta. I romani della *Quinta stube*, amici per la pelle del povero Michele, vollero presenziare al completo. Partì da loro l'idea di promuovere una colletta per una corona di fiori e per una croce da porre sulla tomba dell'amico.

Per la cronaca, torna conto riferire anche ciò che

fecero i romani di ritorno dalla cerimonia funebre svoltasi nel cimitero di Bremerhaven.

Sulla strada che da Geestemünde porta a Weddewarden, entrarono in una birreria. Ordinarono otto birre. Sulle prime il birraio non batté ciglio. Ma al momento di servirle al tavolo dove i romani s'erano accomodati, obiettò: «Perché otto, se siete in sette soltanto?» e intanto allungava la mano sordida per farsi pagare nell'immediato.

Rapido come il lampo, uno dei sette rispose: «Una è per lui!» e indicò il ritratto d'un Hitler accigliato che pendeva dalla parete di fondo del locale.

Con altrettanta prontezza un compagno, per evitare di correre inevitabili rischi, aggiunse: «Abbiamo appena sepolto un compagno che lavorava in cantiere per conto del Reich e del Führer. Lo sentiamo presente tra noi, qui!».

«Prosit!», esclamò il locandiere, alzando l'ottavo boccale.

1) *Amministrazione*
2) *Capo-campo*
3) *Arma aerea*
4) *Corpo di guardia*

Pasqua a Wesermünde

Pasqua, nel 1945, cadde il 1 Aprile. Nel lager di Wesermünde, affacciato sul tempestoso mare del Nord, si spiava il principio della fine. Non tanto per l'intensificarsi dei duelli aerei e d'artiglieria costiera, quanto a causa del caos che regnava in quell'estremo lembo di Germania – compreso tra il Weser e l'Elba – che ancora si ostinava a voler combattere a oltranza...

Gli uomini delle diverse nazionalità deportati lassù da ogni paese d'Europa occupato dai nazisti, fremevano d'impazienza, in attesa della fine. Dal cielo erano piovuti nella notte nugoli di volantini che intimavano la resa senza condizioni agli irriducibili. *Das ist das ende*! È la fine! proclamavano a grandi lettere.

Dal fronte di Brema e dell'Aller si udiva incessante il rombo della battaglia condotta con asprezza dalle armate americane e britanniche, penetrate minacciosamente nel cuore del Reich.

I responsabili del lager, spalleggiati dai vecchioni della *Volkssturm* e dai ragazzotti della *Hitlerjugend*[1], mantenevano la disciplina con durezza inusitata.

Nonostante il pessimismo di chi ironizzava sulla data – asserendo che i tedeschi ci avrebbero fatto lavorare anche 'quel giorno, in quanto per loro la Pasqua non era che un semplice... pesce d'aprile – io mi ero messo in testa di ottenere un permesso straordinario per uscire dal lager e correre alla chiesa della Marina a Lehe, prossima all'estuario del Geestemünde, ad ascoltare la Messa pasquale.

Da molti mesi non avevamo avuto il privilegio, non dico di un'assistenza spirituale, ma almeno di

una cerimonia religiosa che ci aiutasse a sopportare con minore tensione la difficile condizione della cattività forzata.

I due Lagerführer Hogel e Siebmann, crudeli e indifferenti quant'altri mai, non soltanto irridevano alle nostre povere manifestazioni di fede, ma non perdevano occasione per umiliarci e infierire, ad onta della nostra impotenza.

Con alcuni amici, determinati con me a spuntarla, fu deciso di chiedere l'intervento dell'oberstabsarzt, il potente sanitario-capo della Flugplatz, l'aerobase della Lufwaffe, l'arma aerea tedesca, dalla quale il lager era amministrato.

Il sabato santo, nel corso della consueta visita medica giornaliera ai malati del campo, avvicinato il Maggiore medico, dr. Rogge, avanzai la richiesta che ci stava a cuore. Il corpulento e burbero ufficiale, sorpreso dall'inattesa istanza, dapprima pronunciò un sonante "Warum?" (perché), poi, come se avesse trovato in se stesso la risposta che cercava e che ci doveva, si aprì ad un largo sorriso di condiscendenza e ripeté: "Ach so! Na-ja! Natürlich!" (Ma certo, che diamine, si capisce!).

Telefonò al Lagerführung e quando ebbe via libera dal Comando, mi allungò magnanimamente la mano per stringere la mia in segno d'intesa.

Con i bresciani Lorenzo Bonetti di Pedergnaga, Giuseppe Damiani di Faverzano d'Offlaga, col bergamasco di Sarnico Dino Giudici, col piemontese Rino Luciano di Lesegno di Cuneo e con il marchigiano Pierino Cardinali di Piobbico d'Urbino, la mattina di Pasqua oltrepassai l'Hauptwache munito di regolare *Ausweis* (permesso).

Mai chilometri di strada furono coperti con animo leggero e passo sicuro. Il cielo era in movimento; spessi nuvoloni, sospinti dal gelido vento del Nord, minacciavano pioggia...

La chiesa della Marina era gremita all'inverosimile: soldati in uniforme delle guarnigioni costiere,

operai dei cantieri navali, marinari e avieri della base aeronavale, gente minuta di Bremerhaven, deportati, uomini e donne in maggioranza giovani, provenienti dalle fattorie dei dintorni...

Faticammo a risalire la calca per guadagnare posto in vista dell'altare.

Il celebrante ripeteva, in un latino fortemente teutonizzato, le formule che ridestavano nella nostra memoria le care rimembranze delle sequenze pasquali:

'Victimae paschali laudes immolent christiani...'[2]

Dentro di noi, qualcosa si sfaceva fino all'intenerimento; e la commozione faticava a impedire al groppo di rompersi in grido...

Quando il celebrante pronunciò le rituali parole di augurio, centrate sul '...dona nobis pacem' il tono della voce che i presenti emisero all'unisono per ripetere l'invocazione, al mio cuore parve accorato, implorante, supplice.

D'istinto ci siamo abbracciati, i compagni rotti in lacrime. Dentro di noi la pace. In quell'istante avremmo abbracciato, senza pentimenti, anche tutti gli altri, indistintamente.

All'uscita, non trovammo mani di bimbi a distribuire ramoscelli d'ulivo. Da quelle parti e a quelle latitudini non era dato trovare ulivi, ancor meno benedetti.

Abbiamo accettato, con cuore puro, dalle mani di anziane donne col volto disfatto, i poveri rametti che già recavano i segni della primavera in arrivo... Le gemme premevano verso la vita, come noi verso la liberazione!

Un sigillo di speranza anche per noi, che da due anni sognavamo di rinascere a nuova vita, dopo la cupa stagione dell'odio.

Mai Pasqua di risurrezione fu tanto benedetta al nostro animo! Quella del '45 ci trovò, con l'insorgere della speranza, pronti a risorgere.

1) *Milizia del popolo e gioventù hitleriana.*
2) *Alla vittima pasquale innalzino lodi i cristiani.*

I trecento ragazzini rôm

Non avevamo ancora sistemato le nostre povere cose sui castelli di legno dell'O.T. Baracken Lager di Weddewarden, sulla costa del Mare del Nord, e già il *Frontführung*[1] di Wesermünde aveva fatto affiggere all'ingresso del campo un avviso in tre lingue – tedesca, francese, italiana – che dettava le rigide regole cui dovevamo sottostare:

I) Nel lager e sul lavoro vige la disciplina militare che va pienamente rispettata.

II) Ogni atto di sabotaggio verrà inesorabilmente punito con lo *Straflager*[2].

III) È assolutamente vietato fare fotografie, prendere rilievi, appunti o schizzi nei Cantieri di lavoro.

IV) Non è tollerato il minimo allontanamento dal posto di lavoro.

V) Ai *Baumeister*[3] della sorveglianza si devono ubbidienza e rispetto incondizionati.

Seguivano informazioni che potevano in teoria accendere qualche speranza in un trattamento migliore e far sperare in una certa differenza tra lo *status* di prigioniero e la condizione di deportato per il lavoro coatto o "libero lavoratore" secondo l'ipocrita definizione adottata con la firma del patto scellerato tra Hitler e Mussolini, siglato a Klessheim presso Salisburgo, nell'aprile 1944 e reso operativo il 20 luglio dello stesso anno.

Eccole, per doverosa cronaca:

1. Il lager può contare sulla presenza d'un barbiere, d'un sarto, d'un calzolaio, d'un ufficio postale.
2. Una *Kantine*[4], riservata al campo, potrà fornire alcuni generi di conforto.

3. Tutti sono tenuti a rispettare e a far rispettare la pulizia nel lager, nelle baracche, nelle *stuben*[5].
4. Le relazioni tra lavoratori di nazionalità diversa devono essere improntate a schietto cameratismo.
5. Non è consentita l'introduzione di stampa, riviste e libri diversi da quelli autorizzati dal Comando.

Una postilla avvertiva, infine:

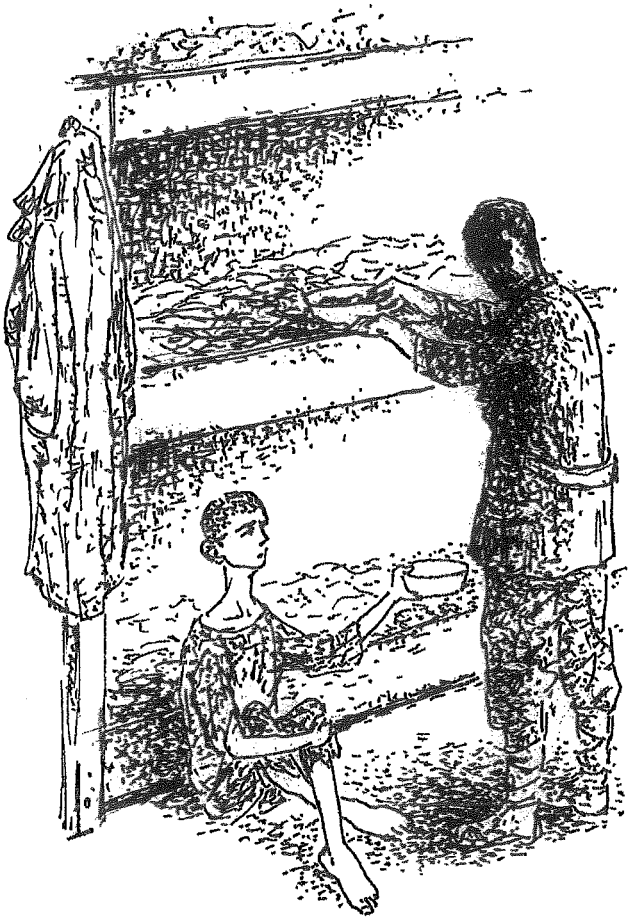
a) Ogni richiesta va rivolta esclusivamente al *Frontführung* (Comando generale) di Bremerhaven/Wesermünde Nord, per il tramite del *Lagerführer* presente al campo.

b) Alla fine dei lavori i "lavoratori" saranno restituiti alle *Firmen* – le imprese appaltatrici – di provenienza.

È superfluo far notare che, lungi dall'essere attuati, i punti 1. e 2. non conobbero mai una pratica realizzazione: del sarto e del calzolaio non si videro nemmeno l'ombra, in quanto mancavano abiti e scarpe per... farli lavorare. Vestivamo e calzavamo, infatti, gli indumenti e le calzature con i quali eravamo stati catturati un anno avanti. Il barbiere, un prigioniero greco di nome Pseftudis, assicurava le sue prestazioni esclusivamente a favore dei tedeschi, dal momento che noi non disponevamo di moneta per compensarlo. Quanto alla sbandierata Kantine, o spaccio interno che dir si voglia, non soltanto non poté offrire mai generi di conforto (inimmaginabili da quelle parti e in quei tempi), ma neppure i "generi" di prima necessità, come sapone, lamette, bottoni, stringhe, aspirina e quant'altro la vita quotidiana, civilmente intesa, poteva esigere *in primis et ante omnia*[6].

Silenzio totale e assoluto, al contrario, sul fronte dei cosiddetti *comforts* che realisticamente bussano all'animo del prigioniero e avrebbero costituito balsamo e sollievo alla speranza della sopravvivenza:

– la corrispondenza da e per le famiglie;



– la ricreazione dello spirito (lettura di libri, visione di film, incontri di cultura, ricreazione e svago);
– l'assistenza religiosa (visite di e contatti con cappellani, possibilità di udire la messa e di fruire dei conforti della fede, ecc.).

In compenso, lavoro duro e costante: dieci/dodici ore al giorno, trattamento da schiavi, alimentazione al limite estremo della sopravvivenza. Il rancio quotidiano, distribuito unicamente la sera al rientro in lager dai cantieri di lavoro, consisteva invariabilmente in una ciotola di brodaglia scondita, a base di rape o carote o cavoli, in una fetta di pane nero (otto uomini per un pane nero a cassetta da un chilo), una virgola di margarina e, a giorni alterni, un cucchiaio di carne in scatola di scarto, di marmellata, di formaggio avariato, di zucchero grezzo, di sanguinaccio... La domenica tre misere patate bollite o un pugno di miglio.

In questo clima cupo e disperato e in quest'ambiente sordo ad ogni minimo richiamo di umanità, all'inizio della primavera del 1945 arrivarono nel lager di Weddewarden – già affollato per la presenza massiccia di centinaia di deportati provenienti da dodici nazionalità – circa trecento ragazzini rôm, piccoli zingari rastrellati dai tedeschi nei paesi danubiano/balcanici, i cui genitori erano stati dirottati e gasati nei lager di sterminio di Birkenau, Majdanek, Treblinka, Auschwitz.

Nessuna discriminazione, rispetto a noi adulti: furono impegnati nel lavoro quotidiano, a sgombrare macerie, a recuperare metalli dai cumuli di detriti, a ripulire le abitazioni sinistrate.

Come noi dormivano in baracche sudice e umide, su tavolacci di fortuna; come noi ricevevano lo stesso trattamento da parte dei crudeli *kapò*; come noi tacitavano la fame con lo scarso e scadente rancio della quotidianità.

Sudici, laceri, scarniti per la lunga deportazione, a vederli ci spezzavano il cuore. Nel loro incomprensibile linguaggio rôm tendevano mani e voce per implorare cibo e protezione. I loro grandi occhi neri e profondi esprimevano il dolore indicibile che scavava nell'intimo della nostra impotenza.

I militi della O.T. (l'Organisation Todt preposta al lager) e della *Hitler-Jugend* (i ragazzini hitleriani più impietosi dei vecchioni della *Volkssturm*, la guardia popolare) li spintonavano qua e là, senza alcun riguardo all'età e alla condizione disperata in cui si dibattevano, prendendo maledettamente sul serio il loro compito di "guardiani" e di aguzzini, non rifuggendo persino dalle percosse contro i piccoli rôm che si applicavano con ineluttabile lentezza al lavoro cui erano costretti.

Quando uno di loro fu trovato morto, sul pagliericcio di spago di carta ritorta, nella baracca si levarono alti i pianti e gli strilli dei compagni. Il morticino era di una magrezza impressionante, gli occhi e la bocca spalancati a gridare la sua protesta contro il mondo che gli aveva troncato la vita ed il breve volo. Leggero come una piuma, misero sacchetto di ossa tenute insieme dalla pelle fatta grinza dalla denutrizione, lo portammo a seppellire nel cimiterino in faccia al mare procelloso, battuto dal gelido vento del nord. Non sapemmo mai neppure il nome di quel piccolo martire, finito là, con la bocca e gli occhi spalancati nell'estrema invocazione d'un tozzo di pane e di un lembo di cielo.

1) *Il comando centrale di lavoro*
2) *Campo di punizione*
3) *Capo-cantiere*
4) *Spaccio di vendita*
5) *Camerate*
6) *Prima di tutto*

Libero dal lager!

Nel lager internazionale di Wesermünde/Wedderwarden, sul mare del Nord, prigionieri di dodici nazionalità aspettano con ansia crescente la fine di un incubo.

Stretti d'assedio, in una morsa senza scampo, i tedeschi si difendono con affanno; inutili gli appelli che il comandante della piazzaforte, dichiarata Festung (cioè non 'città libera') lancia di ora in ora per fanatizzare i suoi a un'impossibile difesa a oltranza. Ridotto nel breve spazio compreso tra l'Elba e la costa nord-occidentale, il governo di Karl Dönitz – il Gross Admiral succeduto a Hitler, dopo il suicidio del Führer nel bunker della Cancelleria, investita dall'Armata Rossa – conta i minuti che lo separano dalla resa senza condizioni, l'umiliante capitolazione intimata dalle vittoriose formazioni angloamericane.

Gli eserciti alleati, britannico da ovest, americano da sud, canadese da nord-est convergono sulla base navale di Bremerhaven travolgendo ogni ostacolo.

Gli ultimi impari duelli aerei danno l'avvisaglia del crollo imminente; il rombo della battaglia che infuria alle porte della città, il lager che ribolle di attesa irrefrenabile sono la spia della fine.

La confusione richiama alla memoria il nefasto 8 settembre: come allora, all'annuncio dell'armistizio, anche ora si ripete la scena del saccheggio e della furia devastatrice che si abbatte sui magazzini della Verwaltung, in un frenetico afferra e fuggi che accomuna italiani e tedeschi.

'Wir sind fertig!' siamo finiti! Si sente gridare dagli sconsolati fuggiaschi.

I primi ad abbandonare i loro posti sono gli addetti ai servizi aeroportuali della Flugplatz, la base aerea da cui dipende il lager.

Ma subito sono seguiti dai militi popolari della Volkssturm e dai fucilieri di marina della guardia costiera. Resistono un po' di più i giovanottelli arroganti della Hitler-Jugend, inquadrati nelle formazioni hitleriane.

"Deustschland Kaputt!". La Germania è finita! Lo ammette anche il corpulento Stabsarzt, dr. Rogge, il medico-capo dei servizi sanitari della base.

Rimasti soli, prendiamo le iniziative del caso: forzati i blocchi, divelti i cancelli, sfondati i reticolati dilaghiamo fuori dal campo e ci spargiamo per la deserta vastità dei dintorni, a caccia di cibo, per placare l'insaziata fame.

Il maltempo che dura da giorni non dà tregua. Fa freddo e dal mare spira un vento gelido che taglia la pelle. Aerei alleati lanciano volantini multicolori dai quali apprendiamo i fragorosi successi delle armate vittoriose. Scritti in quattro lingue – inglese, francese, russa e tedesco – danno notizia degli ultimi avvenimenti. Apprendiamo da quei fogli piovuti dal cielo che Mussolini è morto, che Hitler è morto, che il Reich e la RSI sono morti. È il 1º maggio 1945.

Le baracche non contengono più le nostre grida di giubilo, il nostro spasimo liberatorio, la nostra voglia di urlare al mondo che l'incubo è finito.

La mia stube rigurgita di compagni frementi, impazienti, urlanti. Ma è gioco forza scontare le ore, i giorni che seguono con l'animo tormentato dall'attesa...

D'improvviso, in un impeto di ruggente reazione, il lagerführer Hogel ordina l'adunata sulla grande spianata del lager: tenersi pronti per evacuare il campo. Dopo una notte insonne e agitata, all'alba del venerdì 4 maggio, viene dato l'ordine di marcia: direzione Cuxhaven, nel cui porto, si dice, verremo imbarcati per la Danimarca.

Avvistata dai caccia britannici, la colonna rischia più volte d'essere decimata dai micidiali mitragliamenti, perché scambiata dagli alleati per una formazione tedesca.

Camminiamo per tutto il giorno. La sera, riparati alla meglio, cerchiamo di passare un'altra notte insonne, all'addiaccio.

L'indomani la marcia riprende, tra sbandamenti e confusione: ormai non è più che l'ombra la colonna che era partita da Wesermünde. Ad un certo punto, con alcuni compagni di sventura decido di non proseguire oltre. Invertita la marcia, sfuggendo all'occhiuta vigilanza di Hogel, seguendo non la strada allo scoperto ma la boscaglia che corre parallela alla rotabile, riguadagniamo il lager.

Passiamo la domenica 6 maggio a cercare tra i rifiuti delle cucine gli avanzi necessari a sfamarci.

La sera non si sente sparare più. Dal mare non si ode più il cannoggiare dell'artiglieria. In cielo non rombano più gli aerei. Dalla città non si ode più il fragore dei carri e della battaglia.

'Brutto segno! – avvertono i veterani, che se ne intendono di guerre. Quando le armi tacciono, il pericolo si fa più grave'.

È il segno della fine, invece! Di lì a poco, dal lager contiguo delle deportate baltiche e ucraine si sente gridare: "Stillstand! Waffenruhe!". Armistizio! Cessato-fuoco!

Passiamo una notte di tormentosa ansia, impotenti, come belve asserragliate nelle baracche. All'alba del lunedì 7 maggio, logorati dall'impazienza, rompiamo gli indugi.

Usciamo dal lager, sotto la pioggia che ancora non cessa... Sui muri delle case del villaggio di Weddewarden occhieggiano i primi manifesti col simbolo alleato. Gridano che le truppe del XXX Corpo d'armata anglo-canadese hanno occupato la zona.

Dobbiamo dunque a loro la nostra liberazione.

"Siamo liberi!" gridiamo accorrendo verso i compagni, folli di una incontenibile gioia.

"Caos?" dubita qualcuno, ancora chiuso nel suo stordimento.

"Che pretendevi? Fanfare, fiori, vino e belle donne?" scherza il solito burlone. "Ringrazia il cielo che è finita!".

Sono le ore 12 del 7 maggio. Di lì a poco il mondo saprà che con la fine della guerra in Europa anche i sopravvissuti dei lager nazisti potranno tornare a casa.

La prima bandiera dell'Europa unita

Quando le truppe canadesi del XXX Corpo d'Armata, provenienti dalla Danimarca e paracadutate sullo Schleswig-Holstein, calando lungo la costa da Cuxhaven a Bremerhaven, raggiunsero il Lager di Weddewarden, i deportati del grande campo corsero in massa incontro ai liberatori.

Era il 5 Maggio 1945. Mai tanta felicità fu espressa in tutte le lingue d'Europa da migliaia e migliaia di uomini appartenenti a nazionalità diverse: polacchi, francesi, olandesi, belgi, russi, ucraini, bielorussi, baltici, serbi, croati, cecoslovacchi, greci, italiani.

Dentro il recinto della *Flugplatz* – la base aerea della *Seefliegerhorst* – era stato ammainato il rosso vessillo nazista, con la croce uncinata nera in campo bianco, e alto sul pennone del lager garrivano le insegne degli eserciti alleati.

Anche sul campo femminile, attiguo a quello dei deportati, non sventolava più la bandiera da combattimento del Reich.

A qualcuno venne in mente di segnalare ai militari canadesi la presenza degli ex prigionieri che volevano far festa per la riacquistata libertà. Non si trattava che riprendere l'identità di uomini liberi, restituiti alla dignità di cittadini del mondo.

Non fu facile, nel bel mezzo del bailamme legittimato dall'evento lungamente atteso e sofferto, far emergere un'idea unitaria, capace di rappresentare le sacrosante ragioni di genti così diverse e tuttavia uguali nelle attese e nelle aspirazioni.

Nel caos, che segue sempre il disfacimento di un precedente ordine, preteso e mantenuto con la for-

za della sopraffazione e del sopruso, non fu facile far prevalere i diritti della ragione.

Alla fine, però, fu trovato l'accordo per issare un unico vessillo, che rappresentasse tutti e che esprimesse, insieme, la gioia della recuperata libertà e la volontà di riprendere concordi a vivere un futuro diverso.

Toccò al pittore Vincenzo Scuri di Orzinuovi (che si era fatto conoscere con distinzione in precedenza per pregevoli testimonianze pittoriche) l'onore di allestire la nuova bandiera dell'unità.

Con gli scarsi mezzi di fortuna reperiti sul momento – un lenzuolo bianco sottratto ad una branda del *Lagerführung* (il comando tedesco del campo), un rozzo pennello da magazzino, alcune vernici d'accatto – Scuri allestì una fiammante bandiera rosso-blu-giallo-verde...

Issata sul pennone del campo fu subito salutata dalle ovazioni dei deportati che gridavano nelle varie lingue la gioia del riscatto.

Prima che il sole calasse sul procelloso Mare del Nord, il Colonnello canadese che aveva assunto il comando del lager appena liberato, raggiunse con la sua *jeep* lo spiazzo antistante il baraccamento, sul quale cento e cento volte i tedeschi avevano schierato i lavoratori forzati per l'interminabile odiosa operazione di conta.

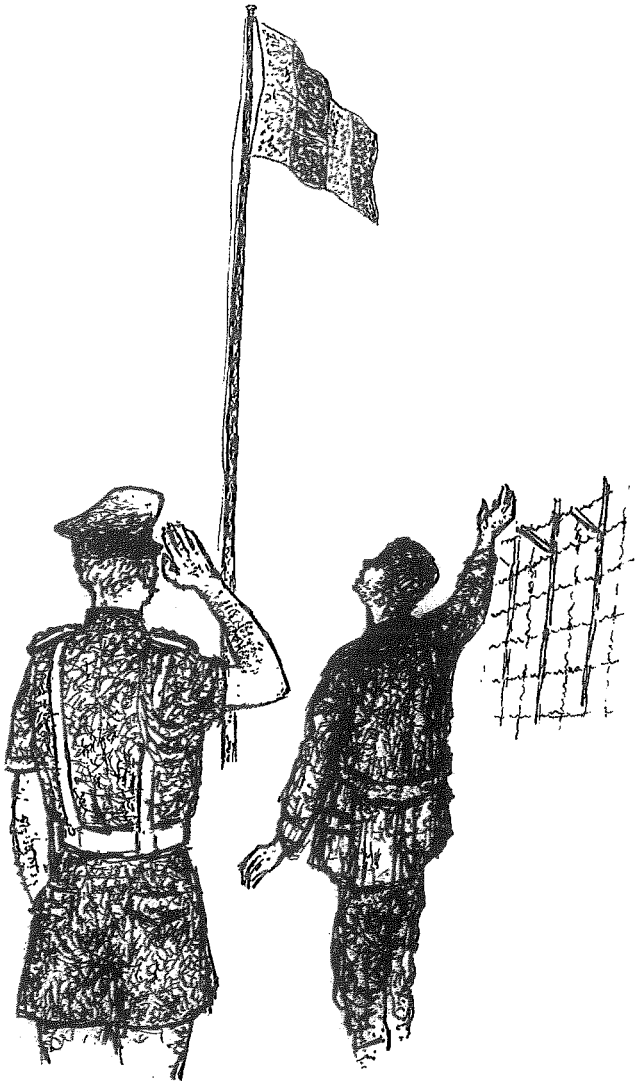
Facendosi largo a fatica, tra la ressa degli ex prigionieri, venne ad arrestarsi proprio sotto il pennone. Smontò, alzò lo sguardo in alto ad osservare incuriosito lo sconosciuto vessillo, poi, tra il divertito e il sorpreso, rivolgendosi ai più vicini, in lingua francese, domandò:

«Che bandiera è mai quella?».

«La nostra!», rispose pronto un ex deportato di Francia.

«Vostra?».

«Siamo europei. Ci rappresenta tutti quanti siamo. Apparteniamo a paesi diversi, ma sempre dello stesso continente».



Seguì un silenzio carico di suspense. I più pensarono che il colonnello, alla fine, dopo aver sorriso come si sorride davanti ad una bambinata, avrebbe ordinato di ammainarla e di buttarla alle ortiche. Invece, tra lo stupore e la commozione dei presenti, l'alto ufficiale si irrigidì sugli attenti, portò la mano alla fronte per un impeccabile saluto e disse chiaro e distinto:

«Vive l'Europe unie!».

Un saluto che, più forte di un grido, si ripercosse nel profondo dell'anima di tutti.

Immediata l'esplosione di giubilo degli ex prigionieri, che scoppiarono in un applauso senza fine. Per poco il colonnello non fu travolto dalla ressa che lo assediò: tutti volevano stringergli la mano, toccarlo, sorridergli, dimostrargli riconoscenza e gratitudine.

L'ufficiale canadese, quando risalì sulla *jeep*, appariva commosso. Mentre si allontanava, con lo sguardo ancora rivolto alla unificante bandiera, qualcuno lo udì ripetere:

«Una bandiera semplice per un progetto grande».

La "befana" degli Okey

Una settimana dopo la liberazione, avvenuta nei primi giorni di Maggio del 1945 ad opera delle truppe anglo-canadesi del XXX Corpo d'Armata, i prigionieri del Lager internazionale di Wesermünde Nord furono rimessi nelle mani dei soldati americani che occupavano il territorio della Bassa Sassonia. Per competenza territoriale, dunque, erano loro che dovevano prendersi cura e carico degli sventurati che, sopravvissuti agli anni terribili della prigionia, del lavoro coatto, del trattamento inumano da parte nazista, tornavano alla vita con una tenace volontà di ripresa.

Per la prima volta agli italiani era consentito di vedere da vicino il "nemico" che la propaganda fascista aveva tentato e incitato invano di far odiare. Un *nemico* ben messo, ben vestito, ben nutrito, da ritratto della salute, vitaminizzato e sicuro di sé... a fronte di ex avversari laceri, sudici, malnutriti con i segni della devastante esperienza nelle carni e nello spirito.

Si rivelarono subito per quel che erano: generosi, altruisti, ben disposti nei confronti dei "liberati", lontanissimi dall'odio e dalla violenza con i quali i tedeschi per due anni avevano infierito dentro i recinti del reticolato. Sorrisi, pacche sulle spalle, cameratismo, offerte senza risparmio di sigarette, cioccolato, gomma da masticare...

O.K.! O.K.! O.K.! *Okey, Okey, Okey!* non facevano che ripetere, con un intercalare che divenne subito famigliare e contagioso.

Non si sentiva altro, di baracca in baracca: *Okey! Okey!*

E quanto ben-di-dio, sotto forma di prodigalità distributiva, in quei giorni!

Quasi un legittimo risarcimento dell'implacabile fame patita nei lager! Generi di conforto mai visti in Italia, neppure in tempi di abbondanza, se pure v'era mai stata!

Okey! Okey! Fu così che i soldati USA divennero per tutti gli *Okey*, soltanto Okey, niente più: né soldati, né liberatori, né americani. Soltanto e unicamente *Okey!*

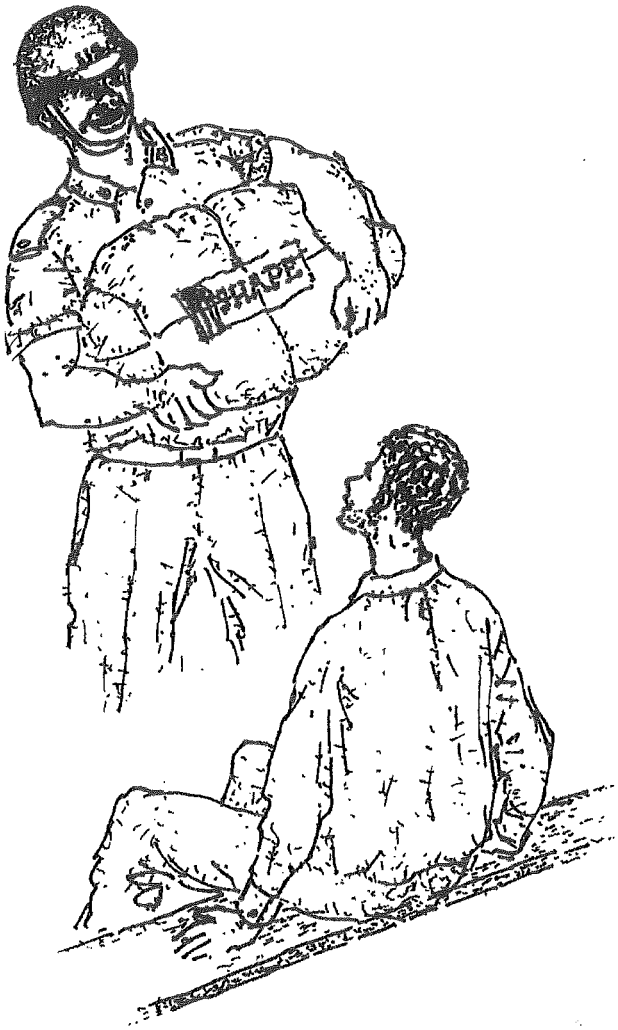
Si conobbe per la prima volta, a viso aperto, la verità dell'America, sull'America: la sua formidabile ricchezza, la sua infinita larghezza di mezzi, la sua superiorità indiscutibile. Ci si domandava, senza ombra di dubbio, come mai il nostro paese – diviso dagli USA da abissi economici e di potenza oltre che ideologici – avesse osato contrapporsi in un conflitto insensato. Soltanto ignoranza o anche irresponsabile leggerezza?

Da subito si apprese la *american way of life*, il modo di vivere che di lì a poco avrebbe unificato il mondo, fatto villaggio globale alla mercé delle *stars and stripes*, delle stelle e delle strisce, di pura marca USA.

Dopo le immancabili disinfestazioni e i terapeutici digiuni sotto l'attento controllo dello staff dietetico-igienico-sanitario, seguiti da altrettanto prudenziali e graduate alimentazioni, ecco l'approdo agognato alla libertà di movimento e di comportamento.

A metà maggio venne finalmente il momento della grande e annunciata sorpresa. Gli Okey misero tutti in fila sullo spiazzo del campo e provvidero a consegnare ad ognuno una voluminosa confezione dotata dei sigilli dello SHAEPE, il Comando Supremo della Spedizione Alleata in Europa.

Il gigantesco MP (il poliziotto della *Military Police*) che metteva il pacco tra le mani degli imbambolati ex prigionieri, mostrava per ognuno un largo sorriso che rivelava una dentatura bianchissima e ro-



busta, abituata a masticare cibi impensabili da quelle parti.

Una volta aperti – e nessuno voleva credere a quel che vedeva – i pacchi-dono rivelarono il loro contenuto fantastico, prodigioso. Facile e scontata l'esclamazione di un fante marchigiano: «Questa è la vera befana, altro che quella del duce!».

«Gli Okey ci sanno fare...». Fu il meno che si poté dire, in quel frangente, frastornati da tanta opulenza.

I beneficiati guardavano e riguardavano il bengodi che avevano sciorinato davanti a loro: scatole di carne, di latte condensato, di burro, di marmellata, di formaggio, di biscotti; buste sigillate contenenti pasta e verdure liofilizzate (un pugnetto nella gavetta e all'istante un minestrone profumato riportava gli affamati ai sapori e ai profumi antichi della cucina casalinga!). E poi ancora caffè, cioccolato (chiuso in confezioni cerate ché non dovevano patire guasti!), fiammiferi controvento, tavolette di meta per dar fuoco ai cibi da cuocere, persino stuzzicadenti, un genere assolutamente superfluo in prigionia nel corso della quale i denti non ebbero certo da soffrire di intrusioni malaugurate a causa della scarsissima materia prima da masticare...

Davanti a tanta abbondanza, un veterano non si trattenne e sbottò nel suo gergo genuino: «Sono sicuro che gli Okey, se avessero gettato questo bendi-dio invece di bombe sull'Italia, si sarebbero risparmiati tre anni buoni di guerra!».

Sull'onda delle risate sane che accolsero la battuta del sergente, un commilitone non volle essere da meno e commentò:

«Se avessimo vinto noi, come il duce voleva, che cosa avremmo dato da mangiare agli *Okey*?».

A Brema, una donna dai capelli grigi

All'indomani della liberazione, per alcuni giorni, nel lager di Weddewarden, sul Mare del Nord, regnò un caos indescrivibile. Fuor dalle baracche la ressa dei prigionieri, da poco tornati uomini liberi, festanti, vocianti, scatenati, non accennava a placarsi. Un intrecciarsi di spinte, di riflussi incontrollati, di movimenti senza senso sottolineavano il momento più esaltante che metteva termine ad un lungo periodo di incubo, dominato dal tenebroso *"nacht und nebel"* (la notte e la nebbia) nazista.

I soldati delle truppe alleate lasciavano fare, quando, presi dal vortice dello stordimento inevitabile, addirittura non si univano ai liberati per dar fondo alle riserve d'incontenibile allegria festaiola.

Ora, si può sospettare che lo facessero di proposito, per consentire legittimi sfoghi, per incanalare libere reazioni, per favorire gli inevitabili primi incontrollabili gesti di gente condizionata da anni alla coattività più stretta e umiliante.

Non poco faticarono i soldati alleati per tentare di rimettere le cose a posto, per guidarle sui giusti binari dell'ordine e della normalità. Con il massimo rigore, senza tanti complimenti, agirono con ogni mezzo per ridurre i più scalmanati a rendere meno minacciosa e gravida di conseguenze la situazione.

Quando il campo diede segno di essere rientrato nei doverosi limiti che consentissero una convivenza civile, nel giro di una settimana i "liberatori" provvidero alle partenze. Un po' per seguire il programma di ripulitura a pettine, da Nord a Sud, dei numerosi lager allestiti dai nazisti a macchia di leopardo su tutto il territorio del Reich; un po' per sfol-

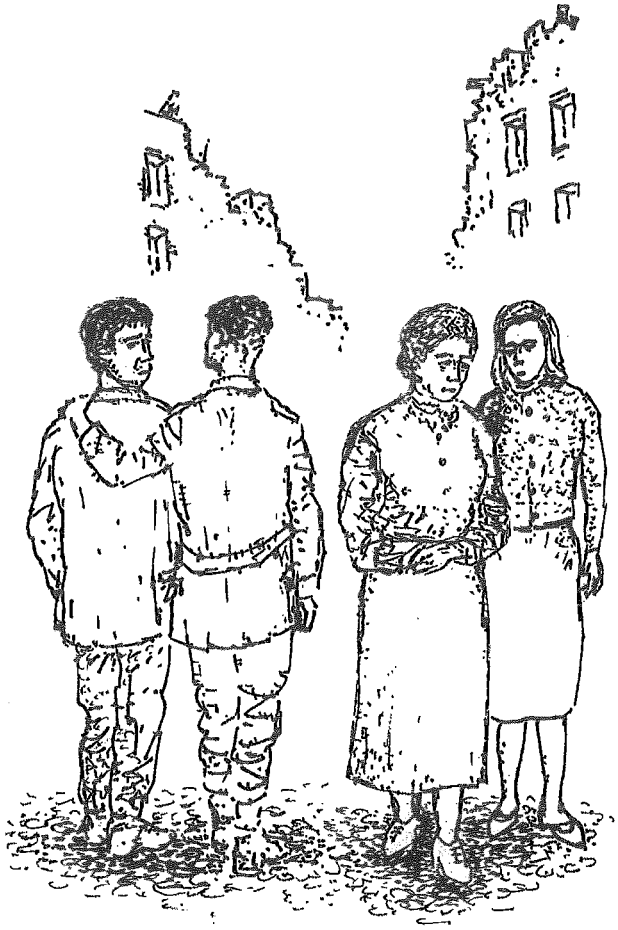
tire i baraccamenti diventati centri di scontri etnici e focolai d'improvvise rivolte dettate dalla voglia matta di rimpatriare presto.

Primi a partire furono gli ex prigionieri dei paesi dell'est europeo: russi, ucraini, bielorussi, baltici, serbi, croati... A bordo di rombanti autocarri, giunti con tempestiva efficienza, lasciarono l'estuario del Weser per prendere la direzione, oltre l'Elba, dell'URSS, della Polonia, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia. Inevitabili le scaramucce, con scambi di insulti e di minacce, allorché ex prigionieri italiani residenti nei territori dei confini orientali si trovarono a dover decidere, sui due piedi, se salire sui *Dodge* USA che li avrebbero scodellati a casa, ma nelle mani di Tito, o rimanere con i vecchi compatrioti e sfidare un avvenire che non garantiva loro un posto dove vivere; un futuro che li trasformava in profughi permanenti, condannandoli a passare, senza soluzione di continuità, da deportati militari in Germania a esuli civili in Italia, soltanto perché erano nati in Istria, a Fiume, a Zara, in Dalmazia.

A metà maggio, venne il turno degli italiani. Diretti a sud, fecero tappa nella grande città anseatica di Brema, devastata dalle terrificanti incursioni dei bombardamenti alleati. A stento gli Okey reperirono edifici ancora in grado di ospitare i rimpatriandi in transito.

Fu durante la sosta a Brema che i "liberatori" autorizzarono i "liberati" a dar la caccia ai criminali di guerra, ricercati per essere processati, imprimendo loro sul palmo della mano sinistra un timbro con inchiostro indelebile, come segno ufficiale di affidamento.

Noi ex di Weddewarden avevamo soltanto due "criminali" da ricercare: i *Lagerführer* Hermann Siebmann, responsabile dell'assassinio di Michele Palmieri (il granatiere napoletano ucciso nel refettorio del lager nel marzo precedente), e Hans Hogel, aguzzino degli italiani e dei piccoli rôm, gli zin-



gari deportati nel nostro campo, poco prima della liberazione.

Un pomeriggio, mentre scendevamo verso il fiume Weser, ci trovammo faccia a faccia con la moglie e la figlia del Lgf Hogel. Trasalimmo insieme, noi, pochi ch'eravamo, e loro. Che fare? Fermarle per conoscere il nascondiglio del congiunto?

I capelli grigi della donna fecero correre il nostro pensiero alle nostre madri che ci aspettavano in ansia... La guerra era finita, l'odio doveva cessare... Dentro di noi, rimescolati nell'umano che voleva prevalere sugli orrori del passato, la lotta fu breve. Insieme, decidemmo che era meglio lasciarle andare. Così fu.

Il violino di Ferruccio

Quando facemmo l'ingresso nella fortezza di Wilhelmburg, in cima al poggio che domina la città di Ulma, capimmo subito che la musica era cambiata. Gli Okey ci avevano scaricato nelle mani dei francesi del generale Charles De Gaulle – che alla fine delle ostilità occupavano la zona – con l'intenzione di farci rimpatriare, via Svizzera, per la strada più breve. Ma gli svizzeri, convinti che fossimo oltre che pidocchiosi anche colerosi o portatori di chi sa quali epidemie, non ne vollero sapere di aprire le loro frontiere e di facilitarci il transito per l'agognato rientro a casa. Sicché fummo costretti a rimanere "preda bellica" dei gollisti, non immemori del *"coup de poignard"* (il colpo di pugnale) inferto da Mussolini e dall'Italia fascista ad una Francia già messa in ginocchio dalla trionfale marcia della *Wehrmacht* su Parigi. E noi pervenimmo alla loro mercè proprio il 10 Giugno, cinque anni dopo la fatidica data del "vincere", "vinceremo".

Considerandoci, dunque, non ex prigionieri dei tedeschi (alla stregua dei loro prigionieri, finiti a migliaia, dopo la resa della Francia, a popolare i lager nazisti), ma unicamente ex figli del Littorio, complici e non vittime del regime che li aveva maramaldescamente aggrediti, ce ne fecero passare d'ogni sorta.

Costretti a dormire all'addiaccio, sull'acciottolato degli umidi cortili della fortezza, a digiuno (a nessun francese venne in mente che anche gli ex nemici hanno fame e vanno sfamati), trattati come bestie da macello, con alterigia e supponenza, conoscemmo così l'inumano comportamento da par-

te di chi si professava figlio democratico di quella Francia che nella Storia passò per la patria della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità.

A nulla valsero le proteste e le denunce delle varie delegazioni di ufficiali e di soldati presso il Comando gollista del Forte. Sordi ad ogni sollecitazione e ad ogni legittima richiesta, i nuovi padroni usarono nei confronti degli odiati italiani le maniere sopraffattrici condite di sberleffi, sghignazzi, insulti, gesti ignobili, come se fossimo responsabili dello stato miserando in cui eravamo ridotti.

Ci preparammo a passare giorni indicibili, quando per uno di quei prodigi senza ragione che pure capitano nella vita, gli Okey tornarono a riprenderci.

Forse erano stati messi sull'avviso dal rifiuto elvetico di transito; forse intendevano liquidare presto la questione del rimpatrio. Sta di fatto che una lunga colonna di *Dodge* color oliva con la bianca stella dell'US-ARMY, si affacciò alla gran bocca spalancata della fortezza. Urla di giubilo salirono al cielo dalle nostre misere schiere.

Prima, però, che venisse dato il via libera all'imbarco, i francesi vollero strafare, per lasciarci un amaro immeritato ricordo del breve soggiorno a Ulma. Pretesero che passassimo, ad uno ad uno, ripetendo il crudele rito delle forche caudine, dallo stretto pertugio riservato al varco delle sentinelle, in modo da uscire coperti dei loro insulti e da non poter difendere lo zaino o la valigia su cui i nostri nuovi carcerieri cupidamente avevano posato gli occhi, golosi di ulteriore bottino.

Inutili le resistenze e le tentate ribellioni: tutti dovemmo sottostare all'odioso obbligo e rassegnarci all'abbandono d'un collo nelle mani rapaci dei rapinatori gollisti con la croce di Lorena sul basco militare.

Quando venne la volta di Ferruccio Chiarelli, un fante calabrese che aveva conservato il suo violino, scampandolo sui fronti di guerra greco-albanese e balcanico e ad onta delle frequenti perquisizioni e requisizioni tedesche, non ci fu niente da fare: impietosi e violenti, i francesi lo obbligarono a separarsi dal suo amato e prezioso strumento. Gli ufficiali e i soldati, che si erano arditamente fatti sotto per perorare il buon diritto del compagno, furono minacciati e respinti.

Rosso di collera e rotto in lacrime, Ferruccio dovette dare l'addio al suo violino.

Noi tutti ricordavamo le sue esibizioni nel lager, dopo le sfibranti giornate di lavoro coatto. Ferruccio addolciva l'anima suonando i motivi cari al nostro cuore e al nostro ricordo.

Per l'ira e lo sconforto che lo attanagliavano, per tutto il viaggio, da Ulma a Augusta e Norimberga, non volle toccare cibo.

Buttato come un cencio in un angolo dell'autocarro, non sentì ragione, sordo ad ogni richiamo e ad ogni parola buona degli amici.

Come dimenticare il gesto cafone e provocatorio del soldato gollista sghignazzante, mentre getta l'astuccio nero con il tesoro di Ferruccio nel mucchio informe della preda bellica?

Nel corso del soggiorno a Garmisch, in Baviera, il pomeriggio era tutto nostro. A gruppetti vagavamo per monti e per boschi in cerca di refrigerio, in attesa che i nuovi "padroni" ci rimettessero sul lungo treno per portarci finalmente a casa.

In uno di quei pomeriggi, quattro o cinque di noi capitarono nei pressi d'una baita, fuor della quale videro una coppia di anziani intenti, lui a spezzare debolmente della legna, lei a sferruzzare seduta al sole. Senza parlare, ci consultiamo con gli occhi; poi, con moto spontaneo del cuore, varchiamo il cancelletto dell'orto e, a cenni e a sorrisi, facciamo capire che ci pensiamo noi al da farsi.

Facevano parte del gruppetto Ferruccio Chiarelli (il calabrese a cui i francesi avevano confiscato il violino a Ulma) e Lorenzo Bonetti, della Bassa Bre-

sciana, (da noi chiamato "il re" per la sorprendente rassomiglianza con il regnante sovrano d'Italia), che si portava appresso un bastardino pezzato di scuro subito battezzato "caffelatte", che gli era balzato in grembo sul treno nel corso di una delle frequenti soste. In meno d'un paio d'ore, il piccolo orticello aveva cambiato aspetto: chi aveva vangato le aiuole, chi tagliato la siepe, chi strappato le erbacce, chi spezzato la legna, chi riordinato l'angolo degli attrezzi, chi portati altrove i rifiuti... Soddisfatti ce ne stavamo andando, senza pretendere neppure un grazie, quando i due anziani insistettero perché accettassimo almeno un po' di tè freddo. «Non è tè – precisò con un sorriso triste la donna – è infuso di tiglio. Il tè come il caffè vero non lo vediamo da anni...». A sua volta, il padrone di casa levò di tasca un biglietto da dieci marchi e ce lo porse con un'alzata di spalle: «Non ho di più da offrirvi...». Che potevamo comprarci con quei soldi, del resto? Cortesemente rifiutammo.

A Ferruccio non era sfuggito che alla parete di fondo, accanto al ritratto, listato a lutto, d'un giovane soldato, stava appeso un violino. Provò un fremito di emozione ed azzardò: «Figlio?». «Ja!», risposero insieme i due vecchi. «Caduto?». «Ja, Russland!»[1]. «Suonava?» e fece il gesto con la mano, su e giù, tra spalla e braccio. «Ja, ja!» con un lungo sospiro. «Posso?». «Jawohl!»[2]. Ferruccio staccò il violino, lo sistemò come fosse creatura viva socchiudendo gli occhi e subito suonò "Stille Nacht", una pastorale natalizia in piena estate, che strappò lacrime ai due tedeschi, ma anche agli italiani...

Al momento di prendere congedo, vidi i due coniugi consultarsi, per una decisione muta, fare sì, sì più volte con il capo, prendere Ferruccio per un braccio e, a gesti, dirgli che poteva tenerselo, quel benedetto violino... Il calabrese felice e commosso li abbracciò entrambi, chiamandoli "mamà", "papà"

e ripetendo più volte "Danke! Danke!". E noi, commossi quanto lui, a ripetere con lui "Danke! Danke!"[3].

Fu a quel punto che il "re" fece il gran gesto che ci fece tornare il sorriso dei giorni lieti. Rivolto al cane disse: «Che ci fai tu in Italia? Tanto non parli che tedesco! Resta pure qui a tener loro compagnia».

1) *Russia*
2) *Sissignore*
3) *Grazie*

Guardare avanti

Giunto in Baviera, il lungo treno della liberazione che ci stava portando a casa, fece sosta nella meravigliosa conca verde di Garmisch Partenkirchen, in vista delle maestose Alpi.

L'idea di trattenerci un paio di settimane, per rimetterci in carne, fu geniale e va dato pieno merito ai liberatori *Okey* che la misero in atto, a nostro beneficio.

«Se tornate a casa pelle-ossa così come siete ridotti, dopo due anni di prigionia, i vostri cari, lungi dal riconoscervi, rischiano un collasso», devono aver detto i soldati e i comandi USA.

Detto fatto, in premio all'incrollabile fiducia che da mesi nutrivamo verso di loro (rafforzata dai frequenti e fitti stormi di aerei alleati che spadroneggiarono fino alla resa del Reich nei cieli della Germania nazista), ci concessero la migliore vacanza che mente umana potesse mai concepire.

Il trattamento di cui ci fecero oggetto, per la verità storica, non fu di quelli che un "vinto" si può aspettare da un "vincitore". Anziché ritorsioni e vendette contro di noi che avevamo osato sfidarli, dichiarando loro guerra, largheggiarono in donativi e in doviziose elargizioni di alimenti di primissima qualità, spesso mai visti in Italia, prima d'allora, neppure in tempo di pace.

Le nostre giornate furono incantevoli: dormite a stufo, mangiate memorabili, passeggiate all'aria pura, gare di calcio, serate di arte varia, morale alle stelle.

Quando ci rimettemmo in viaggio, verso sud, qualcuno rimpianse a calde lacrime quel favoloso

soggiorno nella località alpina che fu già sede dei giochi olimpici invernali del 1936.

Ultima tappa a Innsbruck, alle porte dell'Italia. Soltanto il Brennero ormai ci divideva dalla nostra terra. L'attesa durò poco più d'un giorno. Quando fu dato l'ordine di marcia, nessuno ebbe fiato per dire anche una sola parola.

Raggiungemmo la stazione ferroviaria in silenzio. Il vociare dei giorni passati aveva lasciato il posto ad una calma irreale, ad una quiete strana.

La madre patria stava per accogliere il nostro ritorno.

Quando vedemmo il tricolore garrire alle brezza del Passo, più forte di ogni freno, la commozione ci assalì tenace, incontrollabile.

Dopo lo sfogo, tornò la forza di gridare la nostra gioia, l'entusiasmo, l'incontenibile voglia di vivere.

Gli amici delle Organizzazioni assistenziali, che si erano fatti incontro a noi per riportarci a casa, presero il posto dei compagni di prigionia avviati verso altre strade. L'abbraccio con gli uni e con gli altri non si può esprimere con povere parole...

Facemmo sosta a Trento, alloggiati nel Castello del Buon Consiglio.

In attesa degli autocarri che ci avrebbero riportato a casa, entrammo in una chiesa nelle vicinanze del castello. Non mettevamo piede in un luogo sacro da oltre due anni. Nella penombra ci prese uno stringimento come quando da bambini avvertivamo inconsapevolmente che qualcosa di grande stava sopra di noi. In ginocchio, rivolgemmo il nostro grazie, dal profondo dell'anima.

Un grazie per il dono prezioso della vita che ci era stata preservata, al di là delle frontiere dell'odio e della violenza; per la gioia d'un ritorno coll'impegno del 'non dimenticare' ma con l'auspicio di conoscere e capire il futuro che ci aspettava; per la volontà e il bisogno di riprendere a vivere con fede e con coraggio.

Termini ed espressioni in lingua tedesca che ricorrono nel testo

Arbeit: Lavoro

Arbeitskommando: Comando di lavoro per prigionieri

Firma: Impresa che sfrutta il lavoro dei prigionieri

Flugplatz: Base aerea

Gefreiter: Caporale

Herr: Signore

Hitler-Jugend: (Organizzazione nazista) Gioventù hitleriana

Kapò: Guardiani dei prigionieri

Krematorium: Nella norma, luogo dove viene effettuata la disinfestazione; nei lager di sterminio, dove venivano eliminati i deportati.

Lager: Campo di concentramento o di raccolta

Lagerführer: Comandante del campo

Lazarett: Infermeria del campo

Luftwaffe: Arma aerea (aviazione)

Meister: Sorvegliante

"Nacht und Nebel": Notte e nebbia (l'oppressione nazista)

Posten: Sentinella, guardia

Reich: La Germania al tempo di Hitler

Seefliegerhorst: Guardia costiera antiaerea

Stadtkolonne: Squadra di lavoro per la città

Stalag: Campo di prigionia riservato ai soldati

Straflager: Campo di punizione

Stube: Camerata (la baracca da campo è ripartita in più stuben)

Vertreter: Fiduciario, uomo di fiducia del campo

Verwaltung: Amministrazione del lager

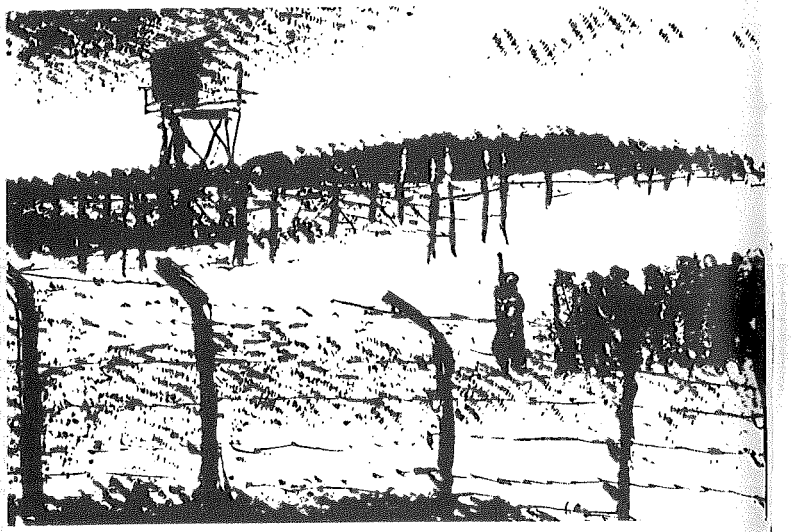
Volkssturm: Milizia del popolo, formata da elementi anziani

Wehrmacht: L'esercito, la forza armata del Reich.

Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943-1945

Gerhard Schreiber

verraten
verachtet
vergessen



Schriftenreihe des Militärgeschichtlichen Forschungsamtes

Oldenbourg

La sovraccoperta del saggio storico di Gerhard Schreiber riproduce l'illustrazione del pittore Gian Maria Ciferri tratta dal romanzo di Lino Monchieri BUONGIORNO EUROPA (18ª Edizione) edito dall'Editrice "La Scuola" di Brescia.

INDICE

Presentazione di *Matteo Perrini* ..... pag. 3

Cronologia essenziale ..... » 5

8 Settembre 1943: la difficile scelta ..... » 7

L'"Ego vos absolvo" del cappellano Campora ..... » 12

Il presepio di Walsrode ..... » 16

Bepi della Bassa e il "Was ist das?" ..... » 20

Interrogativi sulla campagna di Russia ..... » 24

Il maestro Martin ..... » 28

La fattoria di Herr Busch ..... » 33

Il "passaggio" obbligato ..... » 37

I magnifici otto della Quinta Stube ..... » 42

Genoveffa? Non la conosco ..... » 46

La morte di Michele ..... » 50

Pasqua a Wesermünde ..... » 55

I trecento ragazzini rôm ..... » 59

Libero dal lager! ..... » 64

La prima bandiera
dell'Europa unita ..... » 69

La "befana" degli Okey ..... » 73

A Brema,
una donna dai capelli grigi ..... » 77

Il violino di Ferruccio ..... » 81

Guardare avanti ..... » 87

Glossario dei termini in lingua tedesca ..... » 90

N.B.: *I lettori che volessero rivolgere domande all'Autore possono farlo indirizzando alla Sezione A.N.E.I. di Brescia, via Grazie, 37 - CAP 25100.*

Bibliografia del Lager

Alla deportazione dei militari italiani nei campi di concentramento nazisti in Germania, dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943, nonché alla sua personale esperienza del Lager, LINO MONCHIERI ha dedicato, oltre a una copiosa pubblicistica, le seguenti opere:

LA FATTORIA BUSCH - *2ª edizione*
ed. Tridenti, Padova

Presso l'Editrice 'La Scuola' di Brescia:
BUONGIORNO EUROPA - *18ª edizione*
RAGAZZI DEL LAGER - *8ª edizione*
QUEL LUNGO TRENO - *3ª edizione*
GERMANIA ANDATA E RITORNO - *2ª edizione*

Nelle edizioni A.N.E.I., Collana "A futura memoria":
DIARIO DI PRIGIONIA - *8ª edizione*
prefazione di Vittorio E. Giuntella e di Gerhard Schreiber
LETTERA A HINRICH - *5ª edizione*
prefazione di H. Baumann e G. Schreiber
NON DIMENTICARE - *10ª edizione*
LA CONVENZIONE DI GINEVRA
E LA REALTÀ DEI LAGER - *3ª edizione*
SCUOLA DOMANDA - *3ª edizione*
prefazione di Paride Piasenti
VIA CRUCIS DEL LAGER - *3ª edizione*
prefazione di Pier Luigi Facchin e Piero Lanzi
UOMINI DEI LAGER, - *2ª edizione*
DIMENTICARE? MAI! - *4ª edizione*
CARA MAMMA... - *2ª edizione*
prefazione di Paolo Corsini
I RACCONTI DEL LAGER, - *5ª edizione*
prefazione di Matteo Perrini

Letture essenziali sulla deportazione

1) G. Schreiber,
I MILITARI ITALIANI INTERNATI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO del 3º Reich 1943-45
Traditi, Disprezzati, Dimenticati,
ed. S.M.E., Ufficio Storico - Roma

2) V. E. Giuntella,
IL NAZISMO E I LAGER,
Ed. Studium - Roma

3) P. Piasenti,
IL LUNGO INVERNO DEI LAGER
ed. A.N.E.I. - Roma

4) U. Dragoni,
LA SCELTA DEGLI IMI,
ed. Le Lettere - Firenze

5) N. Labanca,
TRA STERMINIO E SFRUTTAMENTO
ed. Le Lettere - Firenze

6) R. Lazzero,
GLI SCHIAVI DI HITLER
ed. Mondadori - Milano

7) C. Sommaruga,
PER NON DIMENTICARE
Bibliografia ragionata sugli IMI,
ed. Archivio dell'Internamento - Milano

8) Fondo documentaristico e memorialistico A.N.E.I. "V.E. Giuntella" presso la Biblioteca/Archivio della Fondazione "Luigi Micheletti".

Finito di stampare
nel mese di Giugno 1999
con i tipi delle
Grafiche Pavoniane - Brescia